

This is the peer reviewed version of the following article:

'Donne che scrivono tra Otto e Novecento: dalle carte private ai saggi scientifici' / Robustelli, C. - In: Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario / a cura di Elisabetta Benucci e Raffaella Setti. Presentazione di Nicoletta Maraschio. - STAMPA. - Firenze : Le Lettere, 2011. - ISBN 9788860875440. - pp. 1-65

Le Lettere

Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

29/06/2026 01:41

(Article begins on next page)

LA LINGUA ITALIANA NEL MONDO

3



Ministero degli Affari Esteri
Direzione Generale
per la Promozione e la Cooperazione Culturale



ACCADEMIA DELLA CRUSCA



Accademia della Crusca

ITALIA LINGUISTICA: GLI ULTIMI 150 ANNI

*Nuovi soggetti, nuove voci,
un nuovo immaginario*

A cura di
Elisabetta Benucci e Raffaella Setti

Presentazione di
Nicoletta Maraschio

Le Lettere
2011

L'editore ringrazia tutti coloro che hanno concesso diritti su testi e immagini e resta a disposizione degli eventuali altri aventi diritto.

Nessuna parte del libro può essere riprodotta in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione dei proprietari dei diritti e dell'editore.

In copertina: Pala di Alessandro de' Cerchi (accademico dal 1644 al 1648) che raffigura una lettera sigillata con un'ostia su cui è impresso il frullone, simbolo dell'Accademia.

Accademia della Crusca
Via di Castello 46 - 50141 Firenze
+39 55 454277/8 - FAX +39 55 454279
www.accademiadellacrusca.it

Impaginazione a cura di Stefano Rolle

Copyright © 2011 by Casa Editrice Le Lettere – Firenze
ISBN 978 88 6087 544 0
www.lelettere.it

INDICE

NICOLETTA MARASCHIO, Premessa	p.	VII
ELISABETTA BENUCCI, RAFFAELLA SETTI, Introduzione	»	IX
 CECILIA ROBUSTELLI, ELISABETTA BENUCCI, Le donne e la costruzione della lingua nazionale	 »	 1
CECILIA ROBUSTELLI, Donne che scrivono tra Otto e Novecento: dalle carte private ai saggi scientifici	»	3
ELISABETTA BENUCCI, «Il più bel fior ne coglie». Donne accademiche e socie della Crusca	»	21
<i>Antologia</i>	»	35
<i>Parole al femminile</i>	»	59
<i>Bibliografia</i>	»	64
 LORENZO COVERI, Le canzoni che hanno fatto l'italiano	 »	 69
<i>Antologia</i>	»	76
<i>Cronologia delle canzoni</i>	»	119
<i>Parole della canzone</i>	»	120
<i>Bibliografia Discografia Videografia Sitografia</i>	»	123
 PEPPINO ORTOLEVA, La comunicazione di massa e la scoperta dell'Italia	 »	 127
<i>Antologia</i>	»	141
<i>Parole della comunicazione di massa</i> a cura di RAFFAELLA SETTI	»	169
<i>Bibliografia</i>	»	174
 ELISABETTA SOLETTI, L'italiano in automobile	 »	 175
<i>Antologia</i>	»	185
<i>Parole dell'automobile</i>	»	224
<i>Bibliografia Videografia</i>	»	227

Tavole

CECILIA ROBUSTELLI, ELISABETTA BENUCCI

Le donne e la costruzione della lingua nazionale



Alla pagina precedente:

Cecilia Lacchini (Firenze 1884), fanciulla della buona borghesia fiorentina e allieva della Regia Scuola Normale Femminile di Firenze, che nel 1902 otterrà il Diploma d'Abilitazione all'Insegnamento Elementare.

CECILIA ROBUSTELLI

DONNE CHE SCRIVONO TRA OTTO E NOVECENTO:
DALLE CARTE PRIVATE AI SAGGI SCIENTIFICI

«Onore a voi tutte, donne del progresso;
che, trattando con gloria le arti e la penna,
affermete col fatto l'attitudine e la capacità femminile!»
(Anna Maria Mozzoni, *La donna e i suoi rapporti sociali*, 1864)

Il secondo Ottocento segna in Italia l'apparizione collettiva delle donne sulla scena pubblica della politica, della scienza, della letteratura, delle arti. Le singole individualità che si erano distinte in epoca risorgimentale (Soldani 2007, pp. 183-224), figure complesse e sfaccettate dai molteplici interessi culturali sovente coniugati con una straordinaria sensibilità nei confronti dei problemi politici e sociali del nascente stato italiano, avevano aperto alle donne nuove vie verso l'acquisizione di un ruolo politico e sociale e verso la possibilità di occupare posizioni ed esercitare professioni fino ad allora riservate agli uomini. Le discussioni sullo statuto giuridico delle donne, sul loro ruolo pubblico e sul loro essere sociale – innescate fin dalla fine del Settecento in Europa e in America sull'onda delle rivoluzioni politiche dai lavori di Olympe de Gouges *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* (1791) e di Mary Wollstonecraft *A vindication of the Rights of Woman* (1792) – sollecitavano quel mutamento di status che in poche decine di anni avrebbe dato i suoi frutti concreti nel campo della formazione, della politica, dell'economia, delle scienze "dure", della scrittura, dell'arte, dello sport. Strumento di dibattiti, proposte e discussioni ancora prima della nascita del Regno d'Italia nel 1861 è la lingua italiana, già sentita come strumento di identità nazionale – nel 1848 era stata riconosciuta «lingua ufficiale delle Camere» dallo Statuto Albertino – e usata con grande maestria dalle figure femminili più significative per la cultura e per la nuova società ancora in costruzione.

Sullo sfondo degli anni dell'Unità le protagoniste della vita culturale sono donne d'alto rango, istruite grazie ai testi, classici in testa, provvisti dalle ricche biblioteche di famiglia (in questo periodo del resto l'istruzione femminile avviene prevalentemente in casa o è affidata a istituti religiosi: nel 1861 l'81%

delle donne è ancora analfabeta). Nate intorno agli anni del Congresso di Vienna negli stati preunitari, dal Regno delle Due Sicilie al Granducato di Toscana, attraversano l'Ottocento legate, per nascita o matrimonio, alla classe dirigente e usano con disinvoltura la lingua italiana grazie alla cultura e all'istruzione letteraria ricevuta in famiglia. In quotidiano contatto con personaggi di rilievo della cultura, della politica e dell'arte, sono infaticabili coltivatrici nei loro salotti – Clara Maffei (1814-1886) a Milano, Olimpia Rossi Savio (1815-1889) a Torino, Laura Mancini Oliva (1821-1869) a Firenze – di relazioni letterarie (e politiche: molte di queste gentildonne sono vere e proprie “patriote”) ancora in gran parte inesplorate perché nascoste negli epistolari e nei fondi privati. Conosciamo però il diario e buona parte dei carteggi di Emilia Toscanelli Peruzzi (1827-1900), donna colta e appassionata di politica, animatrice attraverso il suo salotto, insieme al marito Ubaldino, della vita culturale di Firenze capitale (1865-1970), in relazione con letterati come Renato Fucini, Giuseppe Giusti, Edmondo De Amicis, Ippolito Nievo (Benucci 2007, 2008, 2009 e 2010). Sulla lingua usata nelle loro opere lei – pisana di nascita e fiorentina d'adozione – avrà una profonda influenza attraverso suggerimenti e lunghe discussioni epistolari nelle quali confluivano i pareri dei suoi amici linguisti, come Marco Tabarrini e Pietro Fanfani. Proprio nel *Vocabolario della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (1875) alla voce ‘Cicerona’ compare la definizione «Si dice nell'uso familiare a donna che parla molto e con facondia, e sentenziosamente: “La signora Emilia è una Cicerona che tiene a bada un'intera accademia”», e in essa si è voluta vedere una scherzosa allusione alle straordinarie qualità della nostra (Benucci 2008, p. 384). Nel dettagliatissimo diario di Emilia Toscanelli Peruzzi (Benucci 2007 e 2010) si rispecchia la vita quotidiana di una intelligente signora dell'aristocrazia ottocentesca (i viaggi al mare e in campagna, le preoccupazioni per i familiari e i conoscenti, i timori per il colera che fa strage a Pisa e a Firenze), ma trovano anche posto riflessioni generali sull'amore, il matrimonio, la condizione femminile e il problema dell'uguaglianza fra donna e uomo, e anche l'uso della lingua: «Gran vergogna che non si sappia tutti bene la nostra lingua e si borbottino quattro o cinque lingue senza sapere la nostra!» (*Diario*, 9 luglio 1857).

I ritratti a olio e le foto in bianco e nero che ci hanno consegnato donne dall'espressione seria, congelate in pose d'occasione, celano dunque la loro vivezza e acutezza intellettuale e l'originalità e modernità di pensiero che sfavillano invece dai loro scritti: non tanto, come si potrebbe pensare, da racconti ingenui (ci sono, e ne esistono anche di smaliziati!) o da languide poesie traboccanti di termini aulici (che pure alcune scrivono) quanto da saggi, lezioni, articoli di giornale appassionati, informati e lucidissimi su temi politici, sociali, culturali. Accanto all'italiano letterario dimostrano di saper usare, costruendoli se necessario, registri diversi, sempre colti, caratterizzati da un lessico ricco dei termini tecnici che l'argomento richiede, ma meno aulico, da una sintassi

più agile, dall'abbandono dei relitti dell'italiano antico (a «Egli è certo» si sostituisce «È certo», a «Né parmi» «Non mi pare», ecc.). La “non letterarietà” nel senso tradizionale del termine di molti dei loro scritti li ha spesso esclusi dalle storie della letteratura e della lingua italiana, ma essi invece costituiscono una serie di documenti indispensabili alla loro ricostruzione e testimoniano il contributo offerto dalle donne alla storia del pensiero risorgimentale, alla cultura e ai mutamenti sociali che percorrono il secolo, alla costruzione dell'identità e della stessa lingua nazionale.

Inchiodate dalla tradizione a ruoli subalterni rispetto agli uomini, costrette alla finestra mentre la storia scorre attraverso le gesta maschili, le donne trovano infatti nella scrittura un modo per partecipare alla vita politica, sociale, culturale del paese. Giacché non possono imbracciare il moschetto impugnano la penna e scrivono: ecco diari, carteggi, testi patriottici, lettere (Russo 2010/11)¹. Quando lo spunto per scrivere è dato dalla vita privata e fatti storici e riferimenti autobiografici, come nella prima memorialistica patriottica, si intrecciano, i dati cronachistici si sostanziano di profonda partecipazione personale: un tratto, questo, che caratterizza, e che l'analisi linguistica conferma, questo tipo di scritti femminili. Così Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887), letterata, in relazione con Leopardi, Lambruschini e i nomi più significativi della cultura ottocentesca², profonda conoscitrice dei classici, difenderà con veemenza e in prima persona nel discorso *Alcune parole in difesa del battaglione universitario toscano* (1848) i «Professori ufficiali» che sulle note di *Addio, mia bella, addio* erano accorsi insieme a centinaia di studenti pisani alla battaglia di Curtatone e Montanara. Fra questi erano anche l'amato marito Michele Ferrucci e il figlio Antonio, ed è la loro presenza in battaglia a rendere ancora più furente la sua reazione, affidata al discorso diretto e a un susseguirsi crepitante di interrogative incalzanti (l'iconicità sintattica sembra rappresentare un tratto caratteristico di questo tipo di scritti risorgimentali!):

E fino a quando udiremo chiamare facinorosi i difensori magnanimi della Patria? E fino a quando vedransi confusi insieme vizio e virtù, e mutati i nomi, e le ragioni delle cose, udremo dare nome di temerità al coraggio, e di prudenza all'amara e paurosa viltà?

Rientrati sani e salvi marito e figlio, Caterina Franceschi Ferrucci riprenderà a dedicarsi agli scritti educativi (dei quali il patriottismo continuava a rappresentare un ingrediente di rilievo), un tema davvero pressante all'epoca viste le povere condizioni nelle quali versava l'istruzione, particolarmente quella

¹ Si vedano anche i testi contenuti nel *Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale* (CEOD) e i relativi studi: Antonelli 2003, Antonelli, Chiummo, Palermo 2004; Antonelli, Palermo, Poggiogalli, Raffaelli 2009.

² Benucci 2009. Sulla posizione di Caterina Franceschi Ferrucci nella vita culturale del suo tempo si veda anche Lorenzetti 2010.

femminile del quale le donne dell'Ottocento si sono ampiamente occupate. Con le opere *Della educazione morale della donna italiana* (1847)³, *Della educazione intellettuale: libri quattro indirizzati alle madri italiane* (1849-1851), *Degli studi delle donne* (1853, 1876), Franceschi Ferrucci affronta il ruolo della donna quale ispiratrice e educatrice della vita morale e civile, in linea con i dettami risorgimentali e la scuola di Gioberti, e la necessità di un'adeguata educazione della madre perché i figli – e quindi la patria – ne possano a loro volta trarre beneficio: «È pur da notare come la donna non può degnamente adempire l'ufficio suo, ove non abbia l'ingegno nutrito di buoni studii, e dalle gentili discipline nobilitato» (Franceschi Ferrucci 1847, p. 22). Vivissima è poi l'attenzione alla lingua "italiana" e "nazionale" che traspare dalle sue osservazioni sui testi destinati a formare le giovani generazioni i quali però purtroppo (Franceschi Ferrucci 1876², p. 28)

per essere il più delle volte tradotti dal francese, o composti senza eleganza e senz'arte da scrittori indotti, e della nostra lingua imperiti, sono barbari nello stile, con vocaboli improprii, con mal tessuti costrutti

e costante è la preoccupazione per l'uso che della lingua fanno le madri, giacché da loro la apprenderanno i figli:

Non è poi da permettere che le fanciulle impieghino nel discorso parole improprie o tronche per vezzo o non convenienti a persona ben costumata [...]. Quindi si ponga cura speciale alla qualità de' vocaboli adoperati favellando co' nostri figli, che deve evitare termini *non italiani*

Bando ai forestierismi, dunque (*ibid.*, p. 89):

E dico *non italiani*, perché ogni lingua avendo un'indole sua speciale, niuno può rettamente esprimere i suoi pensieri se non apprese per tempo ciò che ripugni, ovvero convenga alla intrinseca qualità della sua lingua nativa. Al che non si bada molto in Italia, dove l'amore della patria essendo più nella bocca degli uomini che nel cuore, le opere si discordano spesso dalle parole

e bando anche ai termini dialettali «Adunque da ogni famiglia bene ordinata siano banditi i dialetti, ancora nei paesi, in cui da questi è usurpato il luogo della lingua nobile e nazionale» (*ibid.*, p. 90). Nell'ultimo quarto della vita, funestato dalla morte della figlia Rosa alla quale dedicherà le successive edizioni delle sue opere e di cui raccoglierà gli scritti (Franceschi Ferrucci 1857), si

³ Si noti la presenza nel titolo, ben quattordici anni prima dell'unificazione politica del paese, dell'aggettivo «italiana», che compare anche nel titolo completo dell'opera *Della educazione intellettuale, libri quattro indirizzati alle madri italiane* (1849), mentre nel titolo dell'opera *Degli studi delle donne* (1854) verrà aggiunto solo nella seconda edizione, riveduta e corretta dall'autrice (1876²).

colloca l'elezione nel 1871 a socia dell'Accademia della Crusca (che si affianca alle nomine a membro dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Istituto Veneto). Per la prima volta nei suoi quattrocento anni di vita l'Accademia della Crusca accoglie una donna, e pochi anni dopo, nel 1893, ne ammetterà una seconda, Ersilia Caetani Lovatelli (1840-1925), grande erudita dedita all'archeologia e all'epigrafia, anche se dovranno passare parecchi decenni prima che l'Accademia si apra ad una terza (Franca Brambilla Ageno verrà nominata solo nel 1970!)⁴. Nella lezione *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana* che la novella accademica scrive per l'adunanza inaugurale⁵ risalta la costante importanza attribuita «alla lingua e alla letteratura de' Classici; nella quale ho sempre veduto come riflessa l'immagine della bellissima patria nostra» e in particolare alla sintassi, il cui abbandono è causa di impoverimento «perché i più scrivono senza badare all'ordine del ragionamento, alla qualità delle immagini e al proprio significato, avviene che la naturale ricchezza del nostro idioma in povertà si tramuta». Accorato è il monito a non «imbastardire una lingua che è la più ricca e la più espressiva di quante sono nate da quella che dettò leggi a tutti i popoli della terra» con «lo adottare dal francese voci, frasi, costrutti». «E il suo scrivere» dirà anni dopo nell'introduzione alla pubblicazione del suo epistolario Raffaello Fornaciari «lontano da ogni affettazione od arcaismo, e frutto non solo delle sue letture, ma anche della lunga dimora in Toscana, scorre limpido, abbondante e florido» (Guidetti 1910, p. IX).

La convinzione, di cui il Risorgimento era stato impregnato, che l'educazione possa rigenerare un popolo è alla base del moto pedagogico che si concretizzerà in scritti e programmi per l'istruzione. E la persuasione che la funzione di educatrice sia riservata alla donna fa sì che questa acquisti un ruolo centrale nel processo di formazione del paese almeno per quanto riguarda il sapere "di base". È un ruolo voluto, per così dire, dalla natura stessa perché si ritiene che esso derivi direttamente da quello di madre, ma è legato anche al clima politico giacché

un'aura di vita spira da ogni parte della penisola quando un desiderio unanime di unione e d'indipendenza scuote i petti degli Italiani, anche le donne si accendono di santo entusiasmo e [...] si pongono a studiare ed a scrivere opere egregie per buon senso, serietà di propositi e di principii, ed intensità di sentimento (Miraglia 1894, pp. 8-9).

Accanto a Caterina Franceschi Ferrucci si schiera così un alto numero di figure femminili – buone conoscitrici degli scritti di Gioberti, Lambruschini (*Del-*

⁴ Si veda in questo stesso volume il saggio di Elisabetta Benucci sulle accademiche e socie della Crusca.

⁵ Ma ne affiderà la lettura a Isidoro Del Lungo, vedi le pagine dedicate a Caterina Franceschi Ferrucci in questo stesso volume.

l'educazione), Capponi (*Pensieri sull'educazione*), Tommaseo – che come lei affiancheranno alla famiglia, alle frequentazioni letterarie e all'opera scrittoria un vero e proprio impiego all'interno delle istituzioni scolastiche (al quale le chiamano spesso, oltre agli ideali pedagogici, i dissesti finanziari o le sfortune politiche dei loro amatissimi mariti), e produrranno una copiosa quantità di scritti educativi, non necessariamente a favore dell'emancipazionismo femminile (che serpeggiava invece nelle opere di altre scrittrici): si distinguono fra queste Giulia Molino Colombini (1812-1879), che Gioberti chiamava "l'Alfieri donna", ispettrice generale delle scuole piemontesi, autrice di liriche, romanzi e scritti educativi come *Pensieri e lettere sull'educazione della donna in Italia e Lettere di una giovane madre che vuol educare da sé la sua bambina* (1873); Luisa Amalia Paladini (1810-1872), autrice di poesie patriottiche ispirate agli ideali del 1848 e di scritti pedagogici pubblicati sul *Messaggero delle donne italiane*, poi raccolti nel fortunatissimo *Manuale per le giovinette italiane*. Soprintendente degli Asili infantili di Lucca, fu poi direttrice di una scuola normale a Firenze e infine, nel 1872, dell'educando femminile "Vittorio Emanuele II" di Lecce; Erminia Fuà Fusinato (1834-1876), poetessa e patriota, cattolica moderata, che seguirà il marito in esilio a Firenze e là frequenterà il salotto di Emilia Peruzzi (Leuzzi 2008). Promotrice della pubblicazione delle *Confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo, amica di Tommaseo e Lambruschini, sarà ispettrice scolastica nelle scuole femminili dell'Umbria e poi di Napoli fino a dirigere nel 1873, a Roma, il primo Istituto superiore femminile. Consapevole che i mutamenti sociali richiedevano ormai che anche le donne fossero istruite, e convinta della necessità di inculcare nelle fanciulle l'amore per lo studio, Fuà Fusinato era però lontana dal fare di questo uno strumento di emancipazione, affermando «che la donna è fatta per la famiglia, e che l'ufficio suo è massimamente educativo» (Miraglia 1894, p. 77). Così nei suoi *Scritti educativi* metterà all'indice nel saggio *Cattive letture* – ma senza nominarli! – i romanzi e le novelle che potevano fornire motivo di turbamento alle giovani e che dovevano essere evitati nella loro formazione. Fra le altre autrici di scritti educativi dell'epoca Amalia Zanardi (*La donna nella storia della pedagogia*), Rosa Piazza (*Della educazione ed istruzione della donna italiana*), Teresa Sormanni (*Emancipazione e famiglia*), e molte altre.

Anche al di fuori, quindi, dei canoni più squisitamente letterari la lingua italiana risulta già, alla metà dell'Ottocento, uno strumento di trasmissione del pensiero e del sapere di cui le donne italiane "impegnate" in campo educativo (ma non solo) sono padrone e che modellano e arricchiscono in base alle loro esperienze. Il continuo confronto con teorie d'oltralpe attraverso la lettura di opere in originale – la conoscenza delle lingue straniere rappresentava un altro *bonus* legato alla loro posizione privilegiata – non si fermava alla discussione di nuove idee perché l'intento formativo che ne guidava la lettura spingeva alla loro successiva diffusione: ecco così fiorire le traduzioni attraverso le quali

entrano nella lingua italiana prestiti lessicali e nuove parole. Questo percorso si compie anche per gli altri temi di forte impronta sociale, talvolta nascosti nelle pieghe di una letterarietà formale, talaltra chiaramente denunciati fin dai titoli, presenti nella produzione scrittoria femminile intorno agli anni dell'Unità: fondamentale quello relativo alla condizione femminile, un tema trasversale alle classi sociali ma che all'inizio viene anch'esso affrontato da donne legate a ambienti politici e socioculturali prestigiosi, dotate di dovizia di mezzi e tempo libero cui si unisce una straordinaria sensibilità verso i temi della giustizia sociale. In un periodo che vede le donne escluse dai diritti civili, con un limitato accesso all'istruzione superiore, sottoposte – con l'entrata in vigore nel 1865 del Codice Civile del Regno d'Italia – all'autorizzazione “maritale” in campo sia giuridico che commerciale (cosicché le donne non potevano donare o vendere liberamente beni immobili né ipotecarli, riscuotere capitali, ottenere la separazione legale: del resto il marito veniva punito solo in caso di concubinato, mentre la donna adultera finiva in galera), stipendiate – se lavoratrici – quasi la metà degli uomini, le voci delle prime paladine dei diritti femminili si levano vibranti di sdegno per lo stato di drammatica disparità socioculturale esistente tra donne e uomini:

Che la donna non sia né moralmente né intellettualmente inferiore all'uomo, se non per l'azione esercitata dal fisico sul morale e sull'intelletto, o ancora per gli effetti della educazione, è cosa ormai generalmente riconosciuta ed ammessa. Ma alcuni si meravigliano però che, a malgrado di tale uguaglianza tra la parte spirituale della donna e quella dell'uomo, la donna sia sempre rimasta e rimanga tuttora in una condizione sociale così inferiore a quella dell'uomo

constata amaramente Cristina Trivulzio principessa di Belgiojoso (1808-1871) nel suo saggio *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire* (1866) – uscito sul primo numero della *Nuova Antologia* – nel quale passa in rassegna gli inganni ai quali la donna «educata a piacere all'uomo» è stata sottoposta nei secoli dall'uomo stesso perché dovesse «stargli sommessamente» e si giustificasse così il suo stato di perfetta ignoranza:

Gli uomini persuasero le donne che la loro ammirazione, il loro affetto era a prezzo della loro inferiorità intellettuale, e le donne hanno così creduto, e ve ne sono di colte che nascondono la loro coltura per timore di essere annoverate fra le donne superiori, le pedanti, ed altre simili abominazioni.

Esemplare la scelta del registro linguistico adottato in questo scritto, prova della maestria dell'autrice nell'usare la lingua italiana: prosa agile, ampio ricorso alla coordinazione, frequenti interrogative dirette che coinvolgono il lettore («Ma come si giudicherà la capacità e la competenza delle donne? Chi ne sarebbe giudice illuminato e parziale? Si faranno esami?»), prima persona singo-

lare per affermare senza reticenze il proprio pensiero («Credo invece che le giovinette italiane inclinate agli studii serii ed elevati, potrebbero penetrare nelle aule dei licei e dei ginnasi»), disinvolto, modernissimo uso delle congiunzioni testuali, compreso il “ma” in inizio di frase («Ma alcuni si meravigliano però...; Ma dalla donna si richiede espressamente la più perfetta ignoranza...», ecc.), eliminazione delle infinitive in dipendenza dei verbi di opinione per la più moderna, colloquiale completiva con “che” («credo che l’impresa sarebbe assai meno ardua»), cui fanno da contrappeso alcuni tratti conservativi (obbligo dell’espressione del soggetto «Ma s’egli è vero...», enclisi pronominale in inizio di frase «Parmi vedere», ecc.) che non inficiano tuttavia la sensazione di “modernità” che si ricava dalla lettura.

Bella, ricca, nobile e indipendente, grande patriota e affiliata alla Carboneria, combattente nelle Cinque giornate di Milano alla testa di un esercito di volontari⁶ – «guidatora di una schiera di giovani ardenti» la definisce Settembrini nelle sue *Ricordanze* – e volontaria anch’essa come infermiera (il modo più diretto, al tempo, per le donne di partecipare agli eventi militari), Cristina Trivulzio di Belgiojoso svolse anche il ruolo di riformatrice sociale adottando il modello basato sulla parità tra uomo e donna e su una rigida cooperazione proposto del filosofo post-illuminista Charles Fourier. Fondò così a Locate, suo paese di origine, asili e scuole maschili e femminili per i contadini e trasformò il suo palazzo in un *falansterio*, cioè nella sede di una comunità autosufficiente (la *falange*) nella quale ogni individualismo avrebbe dovuto essere superato in nome del bene comune. Agli scritti più consistenti che ci ha lasciato – oltre al saggio sulla condizione femminile spiccano le *Osservazioni sullo stato attuale dell’Italia e sul suo avvenire* (1868) e *Sulla moderna politica internazionale* (1869) – Cristina Trivulzio di Belgiojoso fu fondatrice e editrice di fogli politici e giornali (*Il Crociato*, *La Croce di Savoia* e poi *Ausonio*, nato dalla *Gazzetta italiana* distribuita a Parigi). Già su alcune pubblicazioni “femminili” infatti compaiono articoli patriottici sulle iniziative delle donne italiane per la causa dell’indipendenza: e le stesse donne, in un’epoca in cui le comunicazioni erano ormai saldamente affidate alle prime ferrovie – al tratto inaugurale di sette chilometri della Napoli-Portici (1839), alla Milano-Monza di dodici (1840), aveva ormai fatto seguito nel 1848 la prima lunga tratta di novantasette chilometri, la Livorno-Pisa-Firenze – diventano “giornaliste” per aiutare la diffusione delle notizie sull’andamento delle battaglie. Collabora al giornale fiorentino *La Patria* un’altra donna eccellente del Risorgimento, la livornese (ma di origine greca) Ange-

⁶ Gli articoli che la principessa di Belgiojoso scrisse per la *Revue des Deux Mondes* dopo aver partecipato alla rivoluzione lombarda furono tradotti in italiano e raccolti nell’opera *L’Italia e la rivoluzione italiana nel 1848*, che comprende anche il resoconto del viaggio compiuto dalla principessa da Napoli a Milano e delle impressioni suscitate dalla città lombarda (di Belgiojoso 1849, pp. 46-50).

lica Palli Bartolommei (1798-1875), nel cui salotto s'incontravano Giovan Battista Niccolini, Giuseppe Giusti e Giandomenico Guerrazzi, poetessa e autrice di racconti e drammi, definita da Manzoni "Saffo novella"⁷, i cui scritti sono stati ritrovati solo, e fortunatamente, negli anni '70 in un baule nella soffitta di una casa di campagna vicino a Livorno. Scrivono sul settimanale *La donna italiana* Amelia Calani e Luisa Amalia Paladini, e anche il *Corriere delle Dame*, fondato a Milano nel 1804, diventa un prezioso serbatoio di informazioni. Attraverso questi giornali, nei quali circola un lessico fino ad allora riservato agli uomini, quello politico, le donne possono parzialmente sfuggire al confino intellettuale rappresentato dalla lettura dei giornali femminili dedicati alla moda e alla bellezza⁸.

Il diritto allo studio costituisce un obiettivo irrinunciabile anche per la donna che, a ragione, viene considerata la vera pioniera dell'emancipazione femminile, Anna Maria Mozzoni (1837-1920). Nata sotto gli austriaci nel Lombardo Veneto da una famiglia dell'alta borghesia milanese e testimone della formazione dello Stato italiano fino a vederne la definitiva affermazione sullo scenario europeo e mondiale con la vittoria nella guerra 1915-1918, si batte tutta la vita per i diritti delle donne attraverso puntuti scritti di aperta denuncia della loro discriminazione: nel saggio del 1864 *La donna e i suoi rapporti sociali*, e precisamente nella densa prefazione *Alle giovani donne* («o leggatrici»), dichiara:

Per lei le imposte, ma non per lei l'istruzione; per lei i sacrificii, ma non per lei gli impieghi; per lei la severa virtù, ma non per lei gli onori; per lei la concorrenza alle spese della famiglia, ma non per lei neppure il possesso di sé medesima.

Seguiranno i saggi *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano* (1865), *La questione della emancipazione della donna in Italia* (1871) pubblicato sulla *Roma del Popolo* (giornale fondato da Giuseppe Mazzini), la *Petizione per il voto politico alle donne* (1877), uscito su *La voce del Popolo* e su *La Donna* fondata da Gualberta Alaide Beccari. Delegata come osservatrice del governo italiano dal ministro per l'istruzione del novello stato italiano Francesco De Sanctis, rappresenta l'Italia al Congresso internazionale per i diritti delle donne di Parigi (1878), e fonda a Milano la *Lega promotrice degli interessi femminili*. Ormai sempre più radicali e orientati in direzione filosocialista sono l'opuscolo *Alle fanciulle* (1885), nel quale riprende l'annoso problema dell'istru-

⁷ Alessandro Manzoni, *Ad Angelica Palli*, 1827 «Prole eletta dal ciel, Saffo novella / che la prisca Sorella / tanto avanzi in bei versi celesti / e in santi modi onesti / [...]».

⁸ Sul modello del francese *Journal des Dames et des Modes* erano nati anche in Italia, a partire dalla fine del Settecento, numerosi giornali femminili; tra questi a Firenze nel 1770 il mensile *La Toeletta*, nel 1775 *La Biblioteca galante* e nel 1781 il *Giornale delle dame*; nel 1786 a Milano il *Giornale delle dame e delle mode di Francia*; a Venezia *La donna galante ed erudita* e nel 1791 il *Magazzino di tutte le mode e del buon gusto*.

zione femminile e stigmatizza il tipo di educazione tradizionale dato alle donne, e soprattutto il testo della conferenza *I socialisti e l'emancipazione della donna* (1892), nella quale sottolinea il contributo che la donna “produttrice” e “elettrice” avrebbe potuto dare al miglioramento della situazione economica.

La questione dell'emancipazione femminile lascia tracce, oltre che nella letteratura – l'analisi della questione femminile compare anche in romanzi e novelle di larga diffusione come quelle della notissima Marchesa Colombi, amica di Anna Maria Mozzoni⁹ – e nella saggistica, anche nella lingua: gli argomenti in discussione e i mutamenti sociali richiedono, per esempio, nuove parole per indicare i nuovi ruoli che si aprivano per le donne (v. la sezione *Parole*). Proprio in questa direzione si indirizza l'ironia maschile nei confronti dell'acquisizione del nuovo status femminile, che si manifesterà non solo attraverso il contenuto di un gran numero di testi – scritti, ovviamente, da uomini – ma anche la creazione di nuovi termini con intento chiaramente derisorio: Panzini inventerà *letteratessa*, Balossardi parlerà di *deputatessa pettorute*, Guiccioli di *snobesse anglomani* (Migliorini 1960 e v. la sezione *Parole*).

Più nascoste rispetto a queste grandi figure femminili delle classi “alte” sono, alla fine dell'Ottocento, le donne della nuova classe piccolo e medio borghese: alfabetizzate, assetate di lettura e di comunicazione col mondo che intravedevano fuori del perimetro casalingo, rimpolpavano la loro conoscenza dell'italiano attraverso giornali, romanzi e racconti, che circolavano soprattutto attraverso la stampa periodica la cui produzione nella seconda metà dell'Ottocento risulta veramente cospicua e rappresenta anche la sede privilegiata per le numerose “autrici” che in questo periodo vengono alla ribalta. Sono molte le donne che scrivono: diari privati, piccole composizioni a uso casalingo, poesie occasionali, ma anche testi più impegnativi e, soprattutto, novelle, destinate alla pubblicazione sui giornali (Zambon 1994). Poche (e sempre faticosamente!) raggiungeranno la fama letteraria, come Matilde Serao (1856-1927), Ada Negri (1870-1945), Grazia Deledda (1871-1936), prima donna a vincere il Nobel per la letteratura (1926), Sibilla Aleramo (1876-1960), Amalia Guglielminetti (1881-1941), mentre molte diventeranno piccole scrittrici, oggi dimenticate, di opere che riflettono la vita quotidiana, si modellano sui codici di comportamento correnti, ruotano sull'eterno rapporto tra uomini e donne e descrivono costumi e problemi di tutti i giorni, magari con l'intento di ammonire le ingenuie lettrici dei rischi che la vita può presentare: non di rado l'ambiente descritto è decadente se non addirittura cupo, le protagoniste sono orfane spaurite, vedove rassegnate, fidanzate infelici o, al contrario, così innamorate da non accorgersi delle infedeltà del futuro marito, mentre i loro corrispettivi maschili

⁹ Nelle novelle (v. *Antologia*) della notissima Marchesa Colombi, pseudonimo di Maria Antonietta Torriani (1846-1920), che partecipò al movimento femminista lombardo, i temi cari al verismo si intrecciano con quelli legati alla difficile situazione femminile.

spaziano dall'innamorato deluso che soffre in silenzio pronto a immolarsi se l'amata corre un pericolo allo sciupafemmine senza scrupoli che dopo aver corso molte cavalline giura di cambiar vita davanti alla moglie gravemente ammalata (ma sarà davvero così, una volta chiuso il libro?). Certe letture poco edificanti – specialmente quelle che si richiamavano ai modelli offerti dalla letteratura di appendice francese, Zola in testa – dovevano ovviamente essere tenute lontano dagli occhi pudichi delle fanciulle in fiore, per le quali infatti abbondavano apposite “pubblicazioni per signorine” di intento educativo da affiancare alle letture a tema religioso, sempre in grande spolvero: le vite delle giovani donne illustri del passato, i piccoli galatei, e i manuali per l'educazione delle giovinette che le prepareranno a una perfetta gestione del mondo che le aspetta, dalla cura della casa a quella del marito e dei figli. Si trattava di lavori spesso pubblicati a puntate su riviste “dedicate” come *Cordelia*, nata nel 1881, con il sottotitolo “foglio settimanale per le giovinette italiane”, che verrà poi diretta da Ida Baccini (1850-1911), autrice di notissimi scritti pedagogici e di letteratura per l'infanzia come *Le memorie di un pulcino* (1875).

Le donne borghesi leggono, ma non solo romanzi e novelle: cominciano a dividere con mariti e fratelli anche le opere di divulgazione scientifica, la cui diffusione era stata avviata nella prima metà dell'Ottocento dai tascabili della *Biblioteca popolare* del torinese Giuseppe Pomba, al quale si deve anche la *Nuova enciclopedia popolare, dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ecc.* che uscirà in dodici volumi nel decennio 1866-1876. Nel 1854 la nascita dell'Unione Tipografico – Editrice Torinese (UTET) aveva portato nelle case della buona borghesia italiana le pubblicazioni della collana *Grandi Opere*: la *Biblioteca dell'Economista*, l'*Enciclopedia di chimica scientifica e industriale*, il *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo e Bellini. Nascono a fine secolo i grandi quotidiani come *Il Corriere della sera* (1876) e *Il Secolo XIX* (1886), e le case editrici che agevoleranno la circolazione libraria nella nuova Italia unita (Barbèra, Vallardi, Sonzogno, Treves, Hoepli). Arriva anche a portare il sapore dell'italiano vivo e colto di stampo fiorentino tra le penne e le pentole delle case borghesi italiane, da nord a sud, una fortunata opera, la *Scienza in cucina e l'arte di mangiare bene* di Pellegrino Artusi, più volte considerata, con *I Promessi Sposi*, *Pinocchio* e *Cuore*¹⁰, uno strumento di formazione e di educazione linguistica della neonata Italia (Frosini 2009; Robustelli, in c.s.). «Dopo l'unità della patria mi sembrava logica conseguenza il pensare all'unità della lingua parlata, che pochi curano e molti osteggiano» scrive Artusi, che per vent'anni e quattordici edizioni, dal 1891 al 1910, ritoccherà il suo volume e, soprattutto, manterrà con le sue lettrici un fitto epistolario, ancora non pubblicato se non

¹⁰ Una rilettura di *Cuore* in chiave femminile verrà proposta da Haydée, pseudonimo di Ida Finzi (1867-1946), con il libro *Allieve di quarta: il Cuore delle bambine* (Firenze, Bemporad & Figlio, 1922).

parzialmente, che offre esempi significativi del grado di familiarità che esse avevano con la lingua italiana.

Ma non si può dimenticare che nello stesso periodo dell'Unità, al punto opposto della scala sociale, lontane anni luce dalle fanciulle abituate fin da piccole alla lettura e per le quali si poneva solo il problema del "tipo" di educazione (privata o pubblica) da impartire loro, rimaneva un consistente numero di donne del mondo contadino e operaio, ma anche di servette e operaie, che sfuggivano, per necessità economiche, ai dettami della legislazione scolastica¹¹ e alle quali era preclusa anche l'istruzione più elementare. Dal censimento del 1871 risulta che il 75,7% della popolazione femminile era analfabeta (Monastera 1997, p. 52) e la loro condizione non era certo dissimile da quella delle donne alle quali si rivolgerà Anna Maria Mozzoni nell'opuscolo *Alle fanciulle* (1885):

Voglio dire due parole a voi, figlie del popolo, che sedete sull'infimo gradino della scala sociale. Voi che sostenete il peso della giornata, del freddo e del caldo, voi che portate la doppia maledizione biblica che ha colpito la razza umana, perché partorite nel dolore, servite nel corpo e nell'anima e sudate affannosamente un pane che non basta alla vostra fame.

Per quelle che appartenevano all'universo dialettofono (più del 90% degli abitanti del paese)¹² sul quale si era deciso di stendere la copertura linguistica dell'italiano, imparare a leggere e a scrivere significava inoltre imparare una lingua nuova, diversa da quella materna e poco più che sconosciuta, orecchiata in Chiesa attraverso le prediche, qualche preghiera imparata a memoria, qualche lettura ad alta voce nelle lunghe sere di veglia invernali, le canzoni dei soldati, le romanze che filtravano dalle imposte socchiuse delle case dei signori nelle serate di festa. La lingua della Chiesa, del resto, era soprattutto il latino, cosicché anche la palestra linguistica rappresentata dalla pratica di novene, giaculatorie, e inni cui aveva accesso anche il ceto più basso non irrobustiva più di tanto la conoscenza della lingua unitaria ma finiva invece per fornire ai fedeli più incolti – donne e uomini – una serie di espressioni, ancora vive in molti dialetti e anche in italiano, derivate proprio dalla mancata comprensione della lingua latina e dalla conseguente riformulazione delle espressioni oscure con materiale fonetico e lessicale noto in modo da poterle "riconoscere" e usare. Così l'espressione latina *da nobis hodie* viene reso con 'donna Bissodia', *fructus ventri* con 'frutto sventra', ecc.¹³

¹¹ La legge Casati (1859) aveva sancito la gratuità dell'insegnamento e la legge Coppino (1877) aveva reso obbligatoria l'istruzione per il «corso elementare inferiore».

¹² Ricordo il caso delle balie che, se dialettofone, dovevano entrare in contatto con il modello linguistico italiano delle famiglie di destinazione (Corrà 1995), ma che se toscane contribuirono alla diffusione del modello base della lingua italiana in famiglie dialettofone. Un succinto quadro della figura della balia, con rimandi bibliografici, in Dadà 2011.

¹³ Per la discussione della questione e una ricca serie di esempi si veda Beccaria 1999.

Vista questa situazione, risulta evidente come allo sviluppo del neonato Regno d'Italia fosse necessario il rafforzamento della condizione socioculturale femminile. E infatti l'ultimo quarto dell'Ottocento vede finalmente compiersi alcune tappe importanti nel percorso di modernizzazione della scuola pubblica: l'ampliamento di quella che oggi si chiamerebbe "l'offerta formativa" e, soprattutto, la conquista dell'accesso delle donne a ginnasi e licei e da lì all'Università. In un primo periodo infatti dopo l'istruzione elementare era possibile accedere, a 14 anni, solo alla Scuola Normale femminile che preparava al ruolo di maestra nelle scuole comunali (fino al 1911 l'organizzazione scolastica rimarrà affidata ai Comuni). Nonostante la retorica che ha accompagnato la figura della maestra fino a oggi, si trattava di un lavoro difficile, malpagato, esposto a pericoli: le giovani maestre venivano mandate a insegnare in paesi lontani, erano costrette a una vita solitaria e misera, alloggiavano come pensionanti in povere case private spesso malsane al pari degli edifici scolastici, e diventavano presto oggetto di attenzioni pesanti da parte degli allievi adulti, del padrone di casa, di tutti coloro che ne intuivano le condizioni di debolezza sociale (e spesso anche fisica, dovuta alla malnutrizione)¹⁴. Questo lavoro era però molto ambito perché permetteva alle donne di raggiungere una, seppur minima, indipendenza economica, sebbene il salario fosse molto inferiore a quello dei colleghi maschi. Sul piano culturale non v'è dubbio che fosse un lavoro più che meritorio, dato che la scuola rappresentava lo strumento principe, oltre che dell'educazione in generale, della diffusione della lingua italiana come strumento di unificazione sociopolitica: si pensi alle piccole scuole di campagna nelle aree lontane dai grandi centri e in particolare a quelle delle aree dialettofone. Nel 1878 nascerà a Firenze la Scuola di Magistero Superiore Femminile, nota anche come Regia Scuola Normale Femminile, con sede anche a Roma, che preparava al conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nella Scuola Normale e comprendeva anche articolate attività di tirocinio. Si aggiungeranno poi le Scuole Professionali Femminili di Arti e Mestieri per preparare le donne ai nuovi lavori che si aprivano loro e che richiedevano nozioni di economia, merceologia, diritto, stenografia, ecc. Ma per le fanciulle della borghesia medio-alta l'ingresso nelle scuole pubbliche doveva fare i conti con la pesante tradizione dell'educazione domestica e anche con la convinzione che gli studi distraessero e allontanassero la donna dalle qualità richieste dal matrimonio: in fondo il modello dominante al tempo rimaneva quello di una fanciulla devota, timida lettrice di libri di formazione spirituale, in ossequio al progetto educativo della Chiesa che rimbombava dalle pagine delle scrittrici più pervase dalla fede. Una robusta alternativa alla scuola pubblica continuava così ad essere rap-

¹⁴ Una descrizione delle difficoltà e dei disagi che si accompagnavano al lavoro di maestra, così importante per la crescita del paese, è nel racconto *La maestrina degli operai* (1892) di Edmondo De Amicis. Per uno studio sulla carriera di maestra si veda Porciani (1987, pp. 170-190).

presentata dagli istituti religiosi (solo da poco era tramontata la pratica della “monacazione coatta” descritta nei suoi *Misteri del chiostro napoletano* (1864) da Enrichetta Caracciolo), in particolare dagli educandati – che dopo l’unificazione lo stato cercò di regolarizzare – deputati all’educazione, ovviamente impregnata di spirito religioso, delle fanciulle di buona famiglia e meta ambitissima del crescente ceto borghese per la patina di prestigio (e i contatti sociali!) che la loro frequenza conferiva alle allieve. A differenza della scuola pubblica che fino alla fine del secolo non prevedeva un percorso completo dalla Scuola Elementare alla Scuola Normale, essi garantivano un percorso formativo dai 6 ai 18 anni. Accanto agli educandati religiosi esistevano anche educandati laici: tra questi, specialmente dopo l’Unità, assunse particolare fama l’Istituto della Santissima Annunziata di Firenze, la cui localizzazione nella (presunta) culla della perfetta lingua italiana lo rese una meta ambitissima per le fanciulle di tutta Italia.

Di accedere al ginnasio e al liceo, scuole di fatto riservate ai maschi, non si parlava, anche perché esse erano lo scivolo naturale agli studi universitari: ma le donne erano escluse dall’esercizio pubblico delle professioni e gli studi universitari eventualmente affrontati si sarebbero conclusi con il rilascio di un semplice certificato senza valore legale¹⁵ cosicché, di fatto, non c’era alcun motivo perché una donna li intraprendesse. Poteva forse laurearsi in lettere o in filosofia, studi che non davano uno sbocco professionale al di fuori dell’insegnamento (che era permesso), ma se proprio avesse voluto studiare diritto o medicina, conveniva che ciò fosse per puro diletto personale, vista l’impossibilità di dedicarsi all’avvocatura e i pregiudizi che circondavano le “medichesse”. Ma un buon numero di allieve premeva ai portoni di queste scuole, dove alcune studentesse erano già, silenziosamente, entrate, e il novello stato italiano, dopo aver tentato inutilmente di istituire dei ginnasi e dei licei femminili, fu costretto a organizzarsi: fu autorizzato di fatto che i licei fossero “misti” attraverso la regolamentazione dell’accesso all’Università per le donne – accesso che di fatto non era proibito! – con il Regio Decreto dell’8 ottobre 1876 che all’art. 8 recitava «Le donne possono essere iscritte nei registri degli studenti e degli uditori» (Raichich 1989) cosicché nel 1883 fu esplicitamente riconosciuto alle donne il diritto di frequentare i licei.

¹⁵ Giova ricordare che le donne potranno essere ammesse ai pubblici impieghi (con l’esclusione di quelli che implicano poteri giurisdizionali, politici e di difesa) solo dopo la prima guerra mondiale (Legge 17 luglio 1919, n. 1176 *Norme circa la capacità giuridica delle donne*) e che solo dopo il 1963 potranno accedere a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici, compresa la Magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazione di mansioni e di svolgimento della carriera (Legge del 9 febbraio 1963 n. 66 *Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni*). Alla prima donna laureata in diritto d’Italia, Lidia Poet, nel 1883 il tribunale di Torino revocò l’iscrizione all’albo degli avvocati, impedendole così l’esercizio della professione. Un “promemoria” dei diritti conquistati dalle donne nel ’900, con affondi storico-filosofici nella cultura dalla quale sono nati, nel recente lavoro di Franco (2011²).

La prima donna laureata in Italia, Ernestina Paper, dopo aver studiato a Zurigo e a Pisa nel 1877 conseguì la laurea in medicina presso l'allora Istituto di Studi Superiori di Firenze: a lei fecero seguito, fino al volgere del secolo, altre 256 dottoresse in lettere, filosofia, medicina, matematica, fisica, chimica. Nei primi anni del Novecento arriveranno le architette e le ingegnere. Tralasciando le laureate nelle discipline che oggi si definiscono "umanistiche" e volgendoci alle "scienze dure", una rapida scorsa ai titoli delle tesi di laurea e al cospicuo numero delle pubblicazioni che queste "fanciulle dell'Ottocento" i cui luoghi di nascita, come vedremo, ne denunciano la provenienza da tutte le regioni italiane e delle quali molte hanno vissuto tanto a lungo da riuscire a vedere la TV, testimonia la disinvoltura con la quale maneggiano i linguaggi specialistici relativi a professioni che a loro non era permesso "decidere" di intraprendere¹⁶.

Nel campo della medicina Giuseppina Cattani (Imola 1859), assistente del laboratorio di patologia generale dell'università di Bologna, conduce ricerche istologiche soprattutto sul sistema nervoso (*Sulla fisiopatologia del gran simpatico; Sull'accrescimento fisiologico del sistema nervoso; Sulla degenerazione e neoformazione delle fibre nervose midollari periferiche*) e studi batteriologici che la porteranno a isolare una coltura pura del bacillo del tetano e poi alla preparazione di un siero antitetanico che salverà molti soldati durante la prima guerra mondiale. Nominata socia della *Società medico-chirurgica* di Bologna, il cui accesso non era stato fino ad allora consentito a nessuna donna, consegue l'abilitazione per la libera docenza in patologia generale: ma tenterà invano di ottenere il posto di professore ordinario! Maria Babacci (Faenza 1860), di famiglia umile e di condizioni economiche misere, si laureò nel 1887 con una tesi su *Diagnosi e trattamento chirurgico dei tumori solidi della mammella nella donna*; Maria Montessori (Chiaravalle 1870) affianca agli interessi per la psichiatria e la pediatria quelli per l'emancipazione femminile, che la portano nel 1896 a intervenire al Congresso femminile di Berlino sulla questione della parità salariale; Costanza Boccadoro Meazzini (Lodi 1893) otterrà la libera docenza in patologia generale con una ricerca sui *Fattori che possono influire sulla rigenerazione dei tessuti e sui ripristini funzionali con speciale riferimento ai nervi periferici*, poi si specializzerà in pediatria con la tesi *L'ipofisi nelle malattie, con speciale riguardo alla tubercolosi nell'infanzia*; Maria Del Rio Bertolani (Reggio Emilia 1892) pubblicherà sulla «Rivista sperimentale di freniatria» saggi sulla neuroendocrinologia e la neurobiologia.

¹⁶ Per le prime donne laureate si vedano Barozzi – Toschi 1988; Peretti 2010; Soldani 2011; Strickland 2011. Informazioni utili anche nel Dizionario Bibliografico dell'Enciclopedia Treccani (<http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/dizionario-bibliografico/>), al sito <http://www.encyclopediadelledonne.it/impresa.php> e per le scienze al sito <http://scienzaa2voci.unibo.it/>.

La matematica – che aveva già avuto nel secolo precedente una luminosa rappresentante con la milanese Maria Gaetana Agnesi, autrice, fra l'altro, delle *Istituzioni analitiche per uso della gioventù italiana* (1748) che scrisse in italiano e non in latino, come suggeriva la tradizione manualistica – vede con Emma Bortolotti (Bologna 1867) la prima laureata all'Università di Bologna con la tesi *Frazioni continue algebriche periodiche*; Cornelia Fabri (Ravenna 1869) è la prima donna a laurearsi in matematica alla Scuola Normale di Pisa nel 1891; Margherita Beloch Piazzolla (Frascati 1879) discute una tesi sulle trasformazioni birazionali nello spazio nel 1908 e poi scala la carriera accademica fino a diventare ordinaria grazie a un gruppo di lavori sulle superficie iperellittiche di rango 2 del 4° ordine pubblicati sui *Rendiconti del circolo matematico di Palermo*, vero punto di raccolta delle studiose del tempo; Maria Binghinotto (Padova 1884) si laurea nel 1909 con una tesi sperimentale sulla suscettività dei corpi diamagnetici e debolmente ferromagnetici, cioè sul loro potere di magnetizzazione sotto l'effetto di un campo magnetico; Pia Nalli (Palermo 1886) studia l'“equazione integrale di Fredholm di terza specie a nucleo simmetrico” che pur insigni studiosi precedenti avevano evitato di affrontare e sarà ordinaria all'Università di Catania; Giuseppina Masotti Biggiogero (Melegnano 1894), studiosa di geometria algebrica, fu autrice della presentazione dei primi sedici volumi dell'*Enciclopedia Italiana* relativamente alle voci di matematiche.

La fisica aveva già avuto nel Settecento Maria Ardinghelli, scienziata napoletana newtoniana, preziosa traduttrice di opere scientifiche straniere, e vede ora Rita Brunetti (Milano 1890), diventare libera docente in fisica sperimentale, tra i primi in Italia a servirsi della teoria dei quanti come principio teorico esplicativo dei fenomeni di fisica nucleare; Giovanna Mayr (Milano 1893) studierà le proprietà e le caratteristiche delle sostanze cancerogene e poi le tecniche relative all'uso degli isotopi radioattivi e delle emulsioni; Nella Mortara (Pisa 1893) nel *Laboratorio di fisica della sanità pubblica* di Roma condurrà insieme ai “ragazzi di via Panisperna” ricerche sulla radioattività indotta dai neutroni e sull'impiego delle sorgenti radioattive a fini scientifici.

Per la chimica Ernestina Marangoni Pelizza (Casteggio 1876) si laurea nel 1900 e due anni dopo si diploma in “farmaceutica”; Bice Neppi Modona (Ferrara 1880) si laurea nel 1904 con una tesi sui fenomeni tautomerici (strutture chimiche in equilibrio tra loro che differiscono nella disposizione degli atomi), poi sarà libera docente in chimica tecnologica delle fermentazioni e si occuperà di opoterapia, ossia la somministrazione ai pazienti di preparati estratti da organi animali per riportare le carenze ormonali ai valori normali; Maria Piazza (Ariano Irpino 1894) sarà libera docente in mineralogia. L'astronomia ha la sua pioniera in Caterina Scarpellini (Foligno 1808), che si occupa di meteorologia, studia i rilievi ozonometrici, pubblica (1862) il primo catalogo italiano sugli sciami di meteore e poi una ricerca effettuata sulle meteore Perseidi e Leonidi. Segue Maria Campa (Galatina 1897), studiosa del fenomeno di Hall

e di astronomia di posizione, che collabora ai calcoli di orbite di piccoli pianeti e comete; Gabriella Conti Armellini (Roma 1891), astronoma di prima classe presso l'Osservatorio del Campidoglio in Roma, è autrice di numerosi studi pubblicati sui Rendiconti della R. Accademia nazionale dei Lincei.

L'architettura e l'ingegneria vedono Maria Bortolotti (Bologna 1880), prima italiana ad ottenere la licenza da ingegnere, che grazie al decreto del 1919 potrà intraprendere la professione e diventerà così una brillante architetta, progettista di interni e direttrice di cantieri; Attilia Vaglieri (Roma 1891), autrice di grandi progetti architettonici e urbanistici come la ristrutturazione della zona dantesca a Ravenna e lo studio per la città polisportiva Dux a Ostia; Teresa Rizza (Ferrara 1896), che frequenta a Bologna la Scuola di applicazione per Ingegneri, poi intraprende la carriera professionale e entra nell'Ordine degli ingegneri; Maria Artini (Milano 1894), laureata al Politecnico, la prima donna elettrotecnica in Italia.

Una vera e propria galassia di donne dunque, tutte orbitanti intorno alla costruzione della nuova nazione italiana, e legate insieme dalla lingua italiana, che grazie a loro si è arricchita, diffusa anche nei settori che sfuggivano all'operato maschile, ed è diventata strumento di promozione sociale, ha punteggiato il periodo che dall'Unità d'Italia arriva fino ai giorni nostri. Ed oggi che l'istruzione è ormai diventata un diritto, che le donne occupano posizioni di prestigio, che "chi dice donna" non dice più danno, non possiamo che accettare, con profonda consapevolezza di quanto le donne abbiano contribuito alla costruzione dell'identità italiana, l'invito, profetico, di Cristina Trivulzio di Belgiojoso (1866):

Vogliamo le donne felici ed onorate dei tempi avvenire rivolgere tratto tratto il pensiero ai dolori ed alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata felicità!

ANTOLOGIA

Dell'ampia produzione scritta ottocentesca femminile si sono scelti – e sono presentati non nell'ordine cronologico ma secondo quello in cui le loro autrici compaiono nel saggio introduttivo – testi in prosa e poesia che illustrano la varietà di temi e di linguaggi a cui le donne di questo periodo si sono dedicate: dalle poesie patriottiche ai diari, dai primi scritti emancipazionisti alla prosa erudita, dalla narrativa per bambini alle novelle che si riagganciano alla poetica verista. Chiude l'antologia il testo, unico scritto da un uomo, di un famoso brano del Rigoletto di Giuseppe Verdi, opera famosissima nell'Ottocento (la prima rappresentazione fu a Venezia nel 1851), a cui – ahimè – si deve un'immagine della donna che continua a far capolino, nonostante il passare degli anni, dietro le pagine dei tanti libri ai quali le sue sorelle si sono dedicate...

[L'antologia degli scritti e i relativi “cappelli” introduttivi sono a cura di Cecilia Robustelli, tranne quelli di Emilia Toscanelli Peruzzi, Caterina Franceschi Ferrucci ed Ersilia Caetani Lovatelli che sono a cura di Elisabetta Benucci].

* * *

Laura Beatrice Mancini Oliva

Laura Beatrice Mancini Oliva, la “poetessa del Risorgimento nazionale”, nasce a Napoli e qui, dopo aver trascorso l'adolescenza a Parigi, vive – in piena opposizione al regime borbonico – con temporanei soggiorni a Torino e a Firenze dove terrà un famoso salotto. Rappresentante di quella folta schiera di patriote che non hanno esitato a combattere il dominio straniero, recita e pubblica versi nei quali inneggia alla libertà e all'unità nazionale e invita le donne a lottare per la patria.

Dalla raccolta di poesie Patria e Amore, che comprende nella prima parte poesie patriottiche e nella seconda poesie dedicate al marito, si pubblicano la prefazione Agl'Italiani, in cui si legge la gioia per l'unificazione nazionale e in particolare per l'unione di Napoli al Regno d'Italia, e le strofe iniziali della poesia di apertura dal titolo A Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Agl'Italiani

Non è senza trepidanza che io pongo sotto il vostro sguardo questa scelta di mie povere rime. Esse non hanno altro merito che quelle di esser l'emanazione di un'anima educata

costantemente all'amore ardentissimo della nazionale libertà ed indipendenza. La maggior parte di esse furono dettate durante la mia lunga dimora in questa gentile città di Torino ch'io non chiamava mai terra d'esiglio, essendomi cara quanto la mia stessa terra natale. Dirò di più. Che i miei canti mi furono in gran parte ispirati dai forti esempi di cittadine virtù, dalla costanza negli alti propositi, dalla prudenza e dall'entusiasmo guerriero di cui questo popolo diede solenne esempio agli altri Italiani, mostrandosi degno d'innalzare pel primo il vessillo glorioso, unificatore d'Italia nostra. Se una speranza mi teneva in vita, era quella di veder presto la mia Napoli seguirlo nell'arduo aringo. Ma ora che questa ha scosso un giogo lungo ed aborrito, ora che con una mirabile spontaneità, proclamando a suo re il prode e magnanimo Vittorio Emanuele, ha congiunte le sue sorti a quelle delle altre sorelle italiane, il suo cuore non batterà d'oggi innanzi che per la libertà e per la gloria. Le ire di parte, le armate reazioni, già quasi disperse, nulla ormai valgono poiché essa sa e vuole essere libera e grande. Ed ora benedico le lagrime che ho versato per lei, ed i canti di speranza ed amore che ho consacrati per tanti anni.

Ho osato ancora porre sotto a' vostri occhi alcune armonie, dettate quasi dall'uscire di fanciullezza. Per queste soprattutto convien che implori l'indulgenza del pubblico, avendo voluto in esse conservare alla mia famiglia un domestico ricordo. Esse partivano da un'anima che si destava nello stesso tempo alla poesia ed all'amore. Però le ho separate dalle altre, riserbando loro le ultime pagine di questo libro, e dedicandole unicamente a colui che me le ispirava. L'accoglienza da voi fatta ad alcune delle mie poesie già pubblicate mi conforta a confidare che il sentimento dominante di affetto verso la patria nostra possa renderle non disagiata a voi. O Italiani, che a lei consacrate il braccio e la vita. L'Autrice.

A Vittorio Emanuele Re d'Italia, Canto lirico

O eletto a compier la più bella impresa
 Cui pien di meraviglia il mondo onori
 D'un ardente gioir l'anima accesa
 Cingi, o Signor, gl'invidiati allori.
 Vindicator di nostra antica offesa
 Ben è ragion che Italia tua ti adori;
 Nel plauso ella d'amor concorde e unita
 In te il suo Prencce e la sua gloria addita.

Da Laura Beatrice Oliva Mancini, *Patria e amore. Canti lirici*, Torino, Bocca, 1861.

* * *

Emilia Toscanelli Peruzzi

Nell'ambito della scrittura ottocentesca, di grande interesse appaiono le memorie di Emilia Toscanelli Peruzzi. Una forma di scrittura privata e personale che, a quel che sappiamo, l'accompagnerà per una parte della sua vita, fino al 1858. Nei brani che proponiamo, Emilia racconta delle sue esperienze linguistiche e del suo lavoro quasi giornaliero di studio della lingua italiana. Interessanti, per mostrare la cultura di Emilia e i suoi gusti letterari, i brani in cui parla di Leopardi, Dante e del romanziere contemporaneo Domenico Guer-

razzi. Conclude la rassegna un brano intensamente autobiografico che mostra la natura di questa donna così colta e sensibile ai problemi della sua patria.

Dal Diario

23 Giugno Martedì 1857 Firenze

Vorrei scrivere e mettere in buon punto le cose arretrate. Prendo un libro mi metto a considerare modi e parole a scartabellare il dizionario e l'Ugolini¹ e così passano le ore senza che neppure mi venga fatto di dar principio a quelle cose che vorrei. Da che sono maritata non avevo più veduto in faccia il dizionario della Crusca. L'altro giorno non so per quale parola mi venne il pensiero di consultare il gran codice. Presi il volume della lettera «P» mi posi a sfogliettarlo a notare i proverbi i modi di dire il significato delle parole e insomma non la finivo più. Mi è saltata ora in testa la parola «preoccupazione» «preoccupato» e subito il mio volume che portai meco e poi Ugolini e poi l'Alberti². Si usa spesso «preoccupare essere preoccupato» nel senso di avere delle cose non piacevoli e non liete per la mente e ora vedo che non ha questo significato e ci rifletto sopra e me la prendo coll'Ugolini che si è dimenticato di registrare questo modo errato.

8 Luglio Mercoledì 1857

Letico coll'Ugolini – dandogli retta non si parla e non si scrive più. Di molte cose gli sono obbligatissima e forse li dovrò di scrivere qualche sproposito di meno ma certe altre non glielo posso menar buone. Prendo un libro leggo e se trovo usata una parola condannata dall'Ugolini la scrivo e mi pare aver fatto una conquista. Non ho studiato la mia lingua e posso dire e non per modestia ma per verità che non ne so il primo principio ma mi ci sento un grande trasporto e quasi dovento intollerante delle altre lingue tanto la nostra sembrami a tutte superiore. Se non fosse vergogna vorrei un letterato per maestro per leggere scrivere correggere e discutere – discutere è pur bella cosa – evviva i governi costituzionali come avrei gusto di ascoltare tutte quelle chiacchiere purché fossero fatte benino e Dio sa che prurito mi verrebbe di salire sulla tribuna di prendere anch'io la parola – arringare cominciando dai Greci e da' Romani è sempre piaciuto a tutti. E chi sarebbe l'audace il quale le moverebbe una querela? Gesù Cristo ed i suoi apostoli parlavano alle moltitudini e Gesù disse a questi: «andate e predicate e persuadete e convertite» – tanta doveva essere la potenza della parola avvalorata dalla fede.

14 Novembre Mercoledì 1855

Ho letto un bell'articolo di S. Beuve intorno al Leopardi, uomo tanto distinto quanto infelice. Mi pare che se lo avessi conosciuto gli avrei voluto un gran bene – ed egli forse maledì l'esistenza perché nessuno lo amò. Che genio! quanto amore all'Italia. Credente nei suoi primi anni, diventò ateo affatto e visse senza fede e senza speranze. La natura gli fu matrigna e non madre – il padre [Monaldo Leopardi] gli si dimostrò

¹ È il *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* di Filippo Ugolini (Firenze, Tip. Barbèra, Bianchi e C., 1855).

² Il riferimento è al *Dizionario universale critico-enciclopedico* di Francesco Alberti di Villanova, stampato a Lucca tra il 1797 e il 1805.

crudelissimo – fu malaticcio disgraziato e imprecò contro tutto. E pure aveva l'anima squisitamente sensibile e amava i suoi amici. Morì a Napoli nella casa dell'amico Ranieri e le sue ceneri riposano non lontane da quelle di Virgilio.

9 Maggio Venerdì 1856

Stamane fra una suonata e l'altra è toccato il divino poeta. Vi sono alcune cose che non capisco e vorrei un commentario vedremo se questo mi persuaderà. Che versi sublimi che evidenza non è possibile leggere una sola pagina di Dante senza esaltazione – io ne sono fanatica ma è un amore che si dimostra poco per quella mia abitudine di leggere pochissimo.

6 Novembre Giovedì 1856

Ho letto due canti di Dante che mi rapisce – che vigore, che evidenza nelle descrizioni, quale leggiadria nella lingua e nei modi! Vi sono dei versi che sembrano scritti in Paradiso tanto la perfezione è grande. Ho cantato e con molto affetto.

8 Novembre Sabato 1856

Il Guerrazzi ha sommo ingegno, sommo vigore ma il suo stile non è il vero stile della bella letteratura Italiana – vi si sente un non so che di nebuloso all'ultramontana. Ho finito di leggere la Beatrice Cenci. Mi ha fatto piuttosto rabbrivire che piangere: gli strazi atroci che dipinge fanno correre un brivido per le ossa, ma gli occhi rimangono asciutti. Il Guerrazzi scrive con l'immaginazione e con l'ingegno: non col cuore, perché non lo ha. Posato il libro, domandate a voi stesso: quale è l'intento? Quale la morale? Se in cielo non vi fosse un Dio e sulla terra vivessero solamente uomini infami come egli li dipinge, finito il libro chi rimanesse persuaso e convinto non avrebbe altro partito che il suicidio; ma per me che godo tanto in terra, il Guerrazzi ha sprecato il suo tempo, perduto il suo fiato, predicato al deserto, fallito l'intento. Anche riguardando il libro come opera di letteratura mi pare che non si resti soddisfatti. È lo scritto di un uomo erudito, di un uomo d'ingegno, ma il cuore non vi ha lasciato nessuna traccia; è un libro senza nobili affetti, senza morale, senza utilità per alcuno, lo chiudiamo tristemente, pensando che l'ingegno ha smarrito il retto sentiero.

1° Novembre 1858 - Lunedì

Eccomi all'ombra della mia torre – raccolgo i pensieri di questi scorsi giorni e scrivo. Scrivere? a che? Forse quando i miei occhi si fisseranno su queste carte vi troveranno ad ogni linea ragione di piangere il tempo felice; forse, i più cari che qui hanno vita, saranno spariti dalla faccia della terra: forse, se un dì uno sguardo che non fosse il mio errasse su queste pagine direbbe: poveri pensieri, vestiti con umili parole. In questo mio esprimere affetti e parole v'è il segreto della mia natura: alle volte ho temuto dire d'altri e di me ma questi scritti mi sono cari come parte della mia vita e ci verso quella esuberanza di pensieri e di sensazioni che altrimenti, chiusi e raccolti dentro, mi ripiomberebbero sull'anima. Nella mia vita vi sono lunghe ore solitarie! come mi sembrano brevi quando scrivo! Capisco tutte le gioje dell'artista, tutta l'ebbrezza del poeta: una statua, un quadro, un poema, sono creazioni bellissime, da empire una vita intera – ma dall'umile ricamatrice all'altissimo poeta chi fa gode, perché crea un qualche cosa.

Da Emilia Toscanelli Peruzzi, *Diario (16 maggio 1854-1 novembre 1858)*, a cura di Elisabetta Benucci, «Quaderni Aldo Palazzeschi», Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2007, rispettivamente pp. 213, 232 per i due testi sulla lingua; successivamente pp. 74, 184, 113, 183, 259.

* * *

Caterina Franceschi Ferrucci

In questa lezione, letta all'Accademia della Crusca nell'adunanza pubblica del 5 settembre 1875, Caterina Ferrucci enuncia con grande chiarezza le sue teorie sulla lingua e sulla letteratura. Sono teorie classiciste che aveva maturato fin dai primi studi e che rimasero tendenzialmente immutate nel tempo: la cultura classica dimostrava che la potenza e la grandezza delle nazioni stanno nei costumi e nel valore morale degli individui e un popolo che voglia riconquistare la propria libertà deve prima provvedere alla formazione delle coscienze. E in questa formazione grande ruolo spetta alla lingua italiana, di per sé ricchissima di vocaboli, dove la "parola" per chi sa bene usarla, «può compararsi a uno specchio, nel quale l'idea per essa significata lucidissima si riflette».

Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana.

Spesse volte pigliando a considerare la qualità delle cose che sono dagli uomini con grande ardore desiderate, ho avuto per fermo, essere alcune lusinghiere promettitrici di falsi beni, altre d'incerto o di conteso possedimento; perché poste in arbitrio della fortuna, o cagione di gare, di inimicizia, d'invidia a chi le possiede. Due sole però mi parvero degnamente desiderabili: la bontà dell'animo, e la sapienza. Ché quella ci dà la pace del cuore e con essa la libertà della mente: questa, facendo pago l'amore del bello, dell'onesto, del vero, che Dio medesimo accese in noi, rivolge il nostro intelletto ad utili studj e ad alti pensieri; onde ci dischiude la via a conseguire onorata fama. Certo ammiriamo le imprese degli Scipioni, di Cesare, di Alessandro e di altri capitani e conquistatori: ma nel ricordarle con maraviglia, noi ricordiamo eziandio, come per le armi loro molte nazioni perdessero il maggior bene dei popoli, la libertà politica e la civile; né possiamo senza pietà e senza sdegno pensare agli ammucchiati cadaveri, alle città messe al ferro e alle fiamme, ed ai vinti re, che stretti da pesanti catene, per essere poi dal carnefice strangolati, seguivano muti ed in sé frementi il carro del vincitore. Ma quanto splendida e pura non è la gloria degli eccellenti scrittori? Le opere de' quali sono anche oggidì, dopo il corso di tanti secoli, cagione di sovrumano diletto a chiunque ha senso del bello, e per sua propria esperienza intende, come le lettere siano amoroze consolatrici di questa travagliata vita mortale. Onde io, che nel mio secreto non mi sono mai lamentata della natura o della fortuna, perché non mi avvenne di nascere bella della persona e sicura posseditrice di avite ricchezze, ho sempre vivamente desiderato di avere soltanto piccolissima parte di quell'ingegno, pel quale il nome dei Classici sarà dai più tardi posterì, come fu dai nostri maggiori, ed ora è da noi, venerato [...].

Per non sperato favore del cielo, per la magnanimità e per la fede del nostro Re, l'Italia non più serva, non più divisa in piccoli Stati, ha la signoria di se stessa recuperata. E certo io credo potersi non troppo audacemente affermare, che come già un'altra volta la luce della sapienza venne da lei, così ai giorni nostri lettere ed arti sarebbero da lei richiamate all'antico onore, se in molti non fosse stolta vaghezza di mutare l'indole loro nativa con la imitazione degli stranieri, o col realismo. Volendo io pertanto, egregi Accademici, adempire l'obbligo che ho con voi, per trattare un tema che non sia alieno dai nostri studj, dirò liberamente quello che io penso intorno alla necessità che noi

abbiamo di conservare alla nostra lingua e letteratura le qualità che all'una e all'altra per la propria natura sono speciali [...].

La nostra lingua per la sua grande ricchezza non pure ha vocaboli atti ad esprimere quante sono le cose, che di sé impressionano i sensi e i pensieri e gli affetti della mente e del cuore, ma in essa abbondano voci proprie per distinguere e quasi delineare le gradazioni delle forme, dei colori, dei suoni, non che dei concetti e de' sentimenti; onde nelle scritture di chiunque sa bene usarla, la parola può compararsi a uno specchio, nel quale l'idea per essa significata lucidissima si riflette. Dal che parmi sia manifesto, essere ufficio dello scrittore lo scegliere tra i molti vocaboli, esperimenti in modo generico una medesima idea, quello che ad alcune modificazioni o ad alcuni particolari di lei si conviene. La quale giudiziosa elezione genera l'evidenza, dote principalissima dello stile, che per essa diventa pittura viva, siccome ne abbiamo innumerevoli esempi in Dante e in Virgilio. Ché nei versi loro non è parola, sia metaforica o propria, la quale non faccia subito trapassare il concetto del poeta nella mente del reggitore, dandogli forme e movenze di tale bellissima verità, che ci sembra di avere dinanzi agli occhi le cose da quelli descritte o narrate. Né ciò potranno fare coloro che non pongono cura ad usare le voci, in cui, come il suggello su molle cera, s'imprimano i loro pensieri. Questa per certo non è opera da pedanti, secondo che i seguaci della moderna scuola vanno affermando. Imperocché a degnamente fornirla debbono essere adoperate le più nobili facoltà della mente, quelle cioè di osservare, di comparare, di astrarre, di giudicare [...].

E perché i più scrivono senza badare all'ordine del ragionamento, alla qualità delle immagini e al proprio significato delle parole, avviene che la naturale ricchezza del nostro idioma in povertà si tramuta, e la sua evidenza in fastidiosa perplessità. Onde come a traverso di densa nebbia si veggono le villarecce case, gli alberi, i monti quasi ondeggiare in forme indistinte; così i concetti degl'imperiti scrittori non bene determinati e insieme confusi ci entrano nella mente. E se alcuna volta sembrano sfolgoranti di luce, quella non è luce vera, ma bagliore di lampo che subito si dilegua. Che dirò poi delle metafore trovate per dare chiarezza, efficacia e grazia al discorso, e dai classici poste in uso con perfezione mirabile di giudizio? Non sogliono oggidì molti degli scrittori adoperare traslati, che non si concordano colle idee, cui dovrebbero dare vaghezza e lume? O tosto ad altre metafore trapassando, risvegliatici d'immagini affatto dalle prime diverse, non recano grave offesa al bello ed al vero? Onde le loro prose ed i loro versi si possono paragonare a un giardino, nel quale, per essere lasciato senza coltura, qua vedi sbocciare le rose accanto alle ortiche, là le odorifere e salutevoli erbe crescere in mezzo alle vili e alle velenose, e in ogni parte di esso un intricato viluppo di virgulti e di pruni. Perciò chi è avvezzo allo stile sempre lucido e proprio dei Classici, trova noiosa difficoltà a intendere i concetti di molti odierni scrittori [...]. Né ciò dicendo io voglio parlare di quella sterile imitazione, onde alcuni, a nascondere la povertà della loro mente, pigliano a piene mani dai Classici concetti, immagini e stile. Imperocché io troppo venero ed amo la libertà per consigliare ad alcuno di fare serva la fantasia e schiavo il pensiero, liberissimi l'uno e l'altra per loro propria natura, onde niuna tirannide, niuna umana violenza ha mai potuto porli in catene [...]. E perciò io credo a mostrare la riverenza nostra per que' gloriosi, che dettero eterno onore al nome italiano, dobbiamo tenere per esemplare innanzi alla mente le opere loro ed imitarli nel modo, con cui gl'imitò il Leopardi. Il quale, serbandò tutta sua propria la maniera di sentire e d'immaginare, per l'assiduo studio dei Classici dette al suo stile la limpidezza e la grazia degli scrittori Greci, l'evidenza, il candore, la gagliardia dei migliori fra gl'Italiani.

Conservare pertanto alla nostra letteratura l'indole sua, quale si manifesta nei Clas-

sici, altro non è che seguitare la natura. La quale, mutate le lingue, cadute le repubbliche, i regni, l'imperi, variate le leggi, le religioni e i costumi, rimane immutabile e immutata, temperando sempre nella stessa maniera gli umani ingegni. [...]. Chiunque ha spiriti generosi sente ora un nobile orgoglio nel dire: Io sono italiano; parte cioè di un popolo, che la sua libertà e la indipendenza sua ha riacquistato. E all'una e all'altra nelle cose intellettuali rinunzieremo, per tararci poetando e filosofando sulle orme degli stranieri, quando dietro la guida dei nostri Classici potremmo con la mente inalzarci a liberissimo volo e contemplare, come essi fecero, altro sole, altre stelle, non mai dai volgari occhi ammirate?

No, questo non sarà e non può essere. Ché nel petto de' miei Italiani non è spento l'amore del vero, del retto, del bello, dal quale venne già tanta gloria agli antichi nostri. Se in questi tempi di subiti e inaspettati rivolgimenti, ne' quali cose già tenute per immutabili furono a un tratto recate al nulla o variate, un errore di giudizio offuscò le menti di molti, la ragione ripigliando i diritti suoi, alla prova della esperienza in breve li farà persuasi, non potersi la nostra letteratura con la imitazione de' forestieri in altra da quella che è per natura transfigurare, se non si vuole privarla della sua ingenua e nativa bellezza. Ed infatti, comparando le moderne scritture, salvo pochissime, con quelle dei Classici, è impossibile di non vedere, come nelle prime sia quasi sempre non propria, non chiara, non elegante l'elocuzione; l'affetto vi pecchi di esagerazione o di falsità, e la fantasia, creando immagini strane, vaneggi quasi in delirio: mentre nelle altre sia nobiltà ed efficacia di stile, le passioni si scorgano con evidenza dipinte, e tutto vi serbi l'ordine e la misura che sono parti essenziali del bello. Certo le nostre lettere saranno restaurate, quando, lasciata la nuova scuola, si torni a quella, da cui uscirono tanti egregi scrittori. A volere però, che l'Italia riacquisti l'antica gloria, fa d'uopo che l'animo di chi attende ai gentili studj sia acceso dell'amore del bene ed abbia fede sincera in Dio, nella immortalità dello spirito umano, nella giustizia e nel vero [...].

Nella mia giovinezza desiderai che l'Italia con la signoria di se stessa la libertà recuperasse. Quando giunsi all'età matura, vidi, contro la aspettazione comune, adempito il mio desiderio. Ed ora che la vecchiezza mi aggrava, deh possa io prima di chiudere per sempre questi occhi stanchi alla luce, salutare l'alba foriera di un nuovo giorno, nel quale le nostre lettere, riacquistata la primitiva bellezza loro, nello stile e nelle invenzioni tornino ad essere schiettamente italiane!

Da Caterina Franceschi Ferrucci, *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana*, in «Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 5 di settembre 1875», Firenze, Cellini, pp. 61-85.

* * *

Ersilia Caetani Lovatelli

Scritto nel 1880 in una prosa fluida ed elegante e dato immediatamente alle stampe, il testo qui presentato fa parte di una serie di saggi che Ersilia Caetani Lovatelli dedica a un argomento a lei molto caro, quello relativo alle raffigurazioni dei giochi circensi. Dopo la scoperta nel 1878 dell'Iscrizione di Crescente, auriga circense, che celebrava un auriga di ventidue anni divenuto famosissimo per le sue vittorie, Ersilia si appassiona a questo aspetto particolare della vita romana in età imperiale e pubblica alcuni scritti su monumenti raffiguranti il medesimo soggetto; tra i più importanti, oltre Di una testa marmorea di fanciullo auriga, si possono ricordare Di un mosaico rappresentante una scena circense e

Sull'antico mosaico a colori rappresentante gli aurighi delle quattro fazioni del circo. *Alcuni anni dopo, nel 1895, Ersilia cercherà di compilare una «generale monografia circense» in cui far confluire tutte le testimonianze da lei raccolte sui giochi del circo; ma nonostante l'avesse abbozzata nel saggio Di un frammento marmoreo con rilievi gladiatori (Roma 1895, riedito in Scritti vari, Roma 1898, pp. 61-105), Ersilia non riuscirà a portare a compimento il suo progetto.*

Di una testa marmorea di fanciullo auriga

Nel mese di marzo dell'anno 1880, in quella parte appunto dell'Esquilino che corrisponde all'antica vigna del monastero di Sant'Antonio, venne disepellita una testa marmorea [...]. Di marmo greco, ed alta m. 0,18, essa è ricoperta di un elmetto o celata, da cui escono folti ed arricciati capelli, che in leggiadra guisa ne contornano la fronte. Il volto è quello di un giovinetto appena quattordicenne, siccome chiaramente si rileva dalle fattezze gentili ed alquanto molli, proprie dell'adolescenza. I capelli condotti con bel garbo, dovettero in origine essere dorati, ritenendo essi tuttora traccia del mordente; e ciò conforme la nota usanza degli antichi, i quali assai amarono l'unione dell'oro col marmo bianco, e similmente con l'avorio, del che fan fede parecchi altri esempi rimastici. La morbidezza e verità di cotesta graziosissima testa, come pure la bontà dello stile e la finezza dello scalpello, ne dimostrano abbastanza la eccellenza dell'artefice che la condusse. Non ha dubbio alcuno che essa appartenne alla statua di un qualche famigerato campione del circo, secondo che appare dall'elmetto aurigatorio onde è insignita; il quale elmetto, o celata rotonda di ferro, che lasciava scoperto il viso, era legato sotto il mento per difesa in caso di precipitosa caduta, ed era perciò un indispensabile arnese dell'armatura circense [...]. Quanto all'espressione del volto, è da osservare che essa è veramente stupenda e per verità e per naturalezza, e mostra la non comune maestria dell'artefice, il quale, pur non togliendole quell'aria d'infantile grazia e semplicità ad essa naturale, seppe nondimeno imprimervi i forti affetti dell'animo. Poiché parmi indubitato, che il nostro giovinetto auriga fosse ritratto, se non precisamente nell'attitudine di contendere nel circo la palma, per lo meno con l'espressione che in siffatto momento gli sarà stata abituale. Il cipiglio altero e risoluto, lo sguardo intenso e fisso verso un punto che gli sta dinanzi, e la bocca semiaperta, quasi che a stento ne rattenesse il respiro, manifestano abbastanza e la commozione dell'animo, e l'ardimentosa brama di conseguir la vittoria.

Di sorta che, non saprei in vero decidere, se in tale scultura sia più da ammirare o la somma verità della espressione, o la maniera graziosa e franca onde è condotta. E perciò io la reputerei opera non posteriore al secondo secolo incirca dell'era nostra; il che pur ben si accorderebbe col furore pei gareggiamenti circensi, che giusto in quel tempo avea raggiunto il sommo culmine. Le gesta, i trionfi, e le molteplici vittorie degli *agitatori*, si commemoravano e si eternavano mediante statue, pitture, e monumenti di ogni sorta che tutta la città ingombravano, la qual cosa crebbe, a tal punto, da doversi in seguito con una legge restringerne l'uso ai circhi soltanto [...].

In quanto all'auriga di cui è qui parola, dirò che egli dovette certamente destare grande meraviglia ed aver maggior grido a cagione della fanciullesca sua età; cosa del resto che non tanto rara sarà stata a vedersi, se si rifletta, come il celebrato *agitatore* Diocle, conforme a ciò che impariamo dalla sua iscrizione, contasse appena quindici anni allorché diede principio alla sua vita circense. E così pure l'auriga Crescente, del quale io divulgai l'onorario titolo, si mostrò per la prima volta al circo nella tenera età

di tredici anni. Al pari adunque di questi due, giovinetto e valoroso, il nostro auriga ebbe forse col secondo comune anche l'origine; essendoché i folti e ricciuti capelli, il naso alquanto corto e largo, ed infine le labbra leggermente sporgenti e tumide, mi fanno di leggieri congetturare ch'ei per avventura fosse di razza africana. E venuto dipoi ancor fanciullo nella superba Roma, per acquistare con l'arte sua nome e ricchezze, tanto eccellente sin dal principio si sarà dimostrato, da meritare gli venisse eretta una statua che di naturale lo ritraesse.

E quella fortuna, la quale secondo ogni verisimiglianza sembra gli fosse sì benigna in vita, direbbesi quasi che anche dopo morte non lo abbandonasse. Imperocché mentre siam privi delle immagini di tanti uomini illustri e per fama e per lettere, l'effigie di cotesto fanciullo torna a noi dinanzi dopo sì lungo spazio di tempo, a riscuotere, per dir così, un nuovo ed ultimo tributo di lode e ammirazione.

Da Ersilia Caetani Lovatelli, *Di una testa marmorea di fanciullo auriga*, in «Buletino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 1880, poi in Id., *Antichi monumenti illustrati*, Roma, Tip. R. Accademia dei Lincei, 1889, pp. 109-119.

* * *

Cristina di Belgiojoso

Con il testo Della presente condizione delle donne e del loro avvenire, *pubblicato nel primo numero della «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti» uscito a Firenze nel gennaio 1866, Cristina di Belgiojoso analizza con lucidità unita a profonda partecipazione la triste condizione della donna, costretta dall'uomo a un' inferiorità nata dalla constatazione della minore forza fisica, che l'ha esclusa per secoli dalla cultura e la costringe addirittura a nascondere la propria intelligenza e il proprio coraggio per essere accettata dalla società.*

Della presente condizione delle donne e del loro avvenire

La condizione inferiore della donna è stabilita sin dalla più remota antichità, e quando fu stabilita era fondata sul vero; poiché in quel tempo di assoluta barbarie non si apprezzava né si stimava altro valore che il fisico, e, fisicamente considerata, la donna è indubitatamente e necessariamente inferiore per forza e per durata all'uomo [...] La donna fu sempre assai più debole (intendo quanto al corpo) dell'uomo. Questi ne dispose dunque a suo capriccio, e la donna, non potendo resistere, chinò il capo, e accettò il giogo [...] Rimasta per tanti secoli senza coltura intellettuale, scevra di ogni responsabilità negli affari si pubblici come famigliari, essa non ambiva una eguaglianza che le avrebbe imposto doveri faticosi e gravi. Questo stato di cose si mantiene tuttora; e quelle poche voci femminili che s'innalzano chiedendo dagli uomini il riconoscimento formale della loro eguaglianza, hanno più avversa la maggior parte delle donne che degli uomini stessi. A riconciliare le donne colla loro inferiorità, gli uomini, mossi o da malignità o da naturale istinto, hanno adoperato un artificio singolare. Dopo di aver persuaso alle donne consistere il colmo della gloria di esse nel piacere al gran numero di loro, nel piacer più fortemente e più lungamente, gli uomini si accinsero a persuaderle che le loro simpatie non si potevano ottenere se non col mostrarsi al tutto diverse da essi. Il

vile è sprezzato, scornato, perché dall'uomo si richiede il coraggio; ma questa virtù non è permessa alla donna che ricerca l'ammirazione dell'uomo. I sapienti, gli scienziati, i poeti, gli uomini di stato, ecc. godono dell'universale rispetto, mentre l'ignorante e l'ozioso sono derisi e tenuti in nessun conto. Ma dalla donna si richiede espressamente la più perfetta ignoranza: e chi non conosce i ridicoli soprannomi apposti alle donne colte, il deplorabile effetto di un bel dito macchiato d'inchiostro ecc. ecc.? Gli uomini persuasero le donne che la loro ammirazione, il loro affetto era a prezzo della loro inferiorità intellettuale, e le donne hanno così creduto, e ve n'hanno di colte che nascondono la loro coltura pel timore di essere annoverate fra le donne superiori, le pedanti, ed altre simili abbominazioni. Il maggior danno che risultò da tanto inganno, si è, a parer mio il carattere fittizio, di cui le donne si sono rivestite per piacere agli uomini. Il naturale delle donne è intieramente franteso e falsificato.

Da Cristina di Belgiojoso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, in «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti», I, 1866, 1, pp. 96-113.

* * *

Angelica Palli Bartolommei

Esce postuma, a un anno dalla sua morte la raccolta dei Racconti di Angelica Palli Bartolommei, pubblicata a Firenze nel 1876. Tra questi le Memorie di Paolina (gli altri racconti sono Alessio, ossia Gli ultimi giorni di Psara; Il villaggio incendiato; Ricordi di Federico; Giulietta, ossia La Donna tradita; Un episodio dell'insurrezione greca del 1854; Eleonora; Il maggiore D'Argincourt; Calliroe), in cui a partire dalla descrizione della difficile situazione familiare della protagonista si preannuncia la situazione drammatica nella quale è ambientato l'intero racconto.

Memorie di Paolina

Io ero orfana e povera; mio padre, già vedovo da parecchi anni, morì quando io ne avevo 18, consunto dal dolore d'aver perduto tutti i suoi averi per il fallimento doloso della casa bancaria, a cui gli aveva affidati. La figlia di una sorella di mia madre, vedova e provveduta di un discreto patrimonio, volle che andassi ad abitare con lei, e quando conobbi Manfredo ella mi aveva raccolta nella sua casa da quasi due anni. Anche Manfredo era orfano e aveva ereditato, oltre il ricco patrimonio paterno, quello anche più cospicuo di un parente, i cui beni si trovavano in una provincia d'Italia lontana dalla nostra città nativa. Ciò lo aveva costretto a vivere quasi sempre nel paese, dove lo incatenava la cura dei nuovi possessi, ed era tornato in patria soltanto da pochi mesi, allora che per la prima volta io lo vidi. Era una bella giornata di primavera; io passeggiavo con mia cugina lungo la riva del mare; egli ci passò vicino insieme con un altro giovine, che seppi poi essere l'unico parente che gli rimaneva, e a cui era legato da reciproco affetto. Gli sguardi di tutta la gente erano fissi in lui. Come potrei descrivervi la sua incantatrice bellezza? egli pareva creato dalla natura per accrescere le delizie del luogo, in cui passeggiava sfogliando sbadatamente un mazzolino di rose. "È bello!" dicevano le donne; io le guardavo, e se erano giovani e belle, sentivo corrermi un brivido fino al cuore.

Mentre egli passava quasi accanto a me, il cavallo di un tale che si era fermato a

parlargli, s'impennò impaurito, non saprei da qual cosa, e spiccando un salto mi fece stramazze sul terreno.

Svenni per il colpo e per lo spavento, e quando ripresi l'uso dei sensi mi trovai sul mio letto. La mia buona cugina mi stava accanto: dal lato opposto del letto mi sembrò vedere il viso di un'altra persona. Credei essere in delirio; fissai i miei in quei belli occhi, che parevano sorridere dolcemente nel vedermi rinvenuta dallo svenimento; e li richiusi per non cessar di vedere la visione incantevole.

Che vale il narrare queste minute particolarità riguardanti me sola? – Egli chiese ed ottenne da mia cugina il permesso di visitarci, e un giorno: “Paolina,” mi disse, “tu mi sei cara, ma sento di non poterti dare la felicità, né tu stessa la daresti a me; – nondimeno sei la sola creatura che può farmi sopportabile l'esistenza; – la melanconia che a' miei sguardi copre d'un tetro velo tutte le bellezze della natura, accanto a te perde ogni sua amarezza; deh! mia consolatrice, mio angelo tutelare, non abbandonarmi; rimani al mio fianco in questo deserto, dove tu sola potrai far germogliare un fiore.”

Fu stabilito che un sacro nodo ci unirebbe, e il giorno delle nozze era già vicino. Manfredo, sempre uguale a se stesso, melanconico anche nella espressione della sua tenerezza, mi delineava con tinte non gaie, eppur soavi, il quadro del nostro avvenire; spesso passeggiando seco per la campagna io tentavo deviare la corrente dei suoi pensieri dalle segrete preoccupazioni che gli oavvelenavano la vita; gli parlavo di musica, di poesia, e quei colloqui erano una felicità... Ahi, come avrei potuto immaginare che fosse l'unica a me concessa dalla fortuna!!

Un giorno, ne mancavano due soli a quello delle nozze, egli venne turbato e più afflitto del solito. “Che hai?” gli dissi. – Ed ei: “Nulla,” rispose; poi: “Io sfuggo” soggiunse “d'incontrarmi con quei presuntuosi visitatori del nostro paese, che spargono fiori sulle lapidi dei morti e insultano i vivi, ma la fatalità me li pone sempre davanti. Stamane uno di loro ha proferito, me presente, tali parole da farmi venire il prurito di dargli uno schiaffo; ma poi: – Manfredo, – ho detto a me stesso, – egli è vile; il calpestarlo potrebbe farti perdere la tranquillità propria e, ciò che più, importa, quella di Paolina; pare a te che sia meritevole di tal sacrificio? – Questa riflessione mi ha dato il coraggio di uscire dal caffè senza rispondere al codardo insultatore di una gente inerme.” Tentai calmarlo; sorrideva fremendo; mi accorsi che la sua mente non era meco, finsi averne rancore e lo addolorai di più, senza frutto. Il giorno di poi, vigilia di quello dei nostri sponsali, spuntò per me tetro, lugubre; il mio cuore era oppresso da un peso insoffribile! All'ora solita Manfredo non venne; lo aspettai fino a mezzogiorno, poi non potendo reggere all'ansia tormentosa de' miei pensieri, pregai mia cugina a uscir meco di casa.

Da Angelica Palli Bartolommei, *Racconti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

* * *

Anna Maria Mozzoni

Nello scritto Alle fanciulle uscito nel 1885 Anna Maria Mozzoni riprende, con netta adesione alle teorie socialiste, i motivi che già comparivano in uno dei suoi primi lavori, La donna e i suoi rapporti sociali, scritto in occasione della revisione del Codice Civile, e in particolare nella prefazione Alle Giovani Donne (1864): su tutti la necessità dell'istruzione e dell'indipendenza, cardini del movimento di emancipazione femminista.

Alle Giovani Donne

La revisione del Codice Civile Italiano per opera del parlamento nazionale mi poneva fra le mani un argomento – La donna, per vieto costume esclusa dai consigli delle nazioni, ha sempre subito la legge senza concorrere a farla, ha sempre colla sua proprietà e col suo lavoro contribuito alla pubblica bisogna, e sempre senza compenso.

Per lei le imposte, ma non per lei l'istruzione; per lei i sacrificii, ma non per lei gl'impieghi; per lei la severa virtù, ma non per lei gli onori; per lei la concorrenza alle spese nella famiglia, ma non per lei neppur il possesso di sé medesima; per lei la capacità che la fa punire, ma non per lei la capacità che la fa indipendente; forte abbastanza per essere oppressa sotto un cumulo di penosi doveri, abbastanza debole per non poter reggersi da sé stessa [...]

Ognun vede e sa, che potente ed efficace si è destato il bisogno d'istruzione nella donna in questo quinquennio dilibera vita. Ognun vide l'entusiasmo che la donna italiana portò nel patrio risorgimento, la devozione sua agli interessi nazionali, i sacrificii che lieta compì sull'altare dei patrii bisogni.

Se ciò tutto non rivela massima intelligenza della pubblica cosa; se l'aver scossa l'inconscia pace dell'ignoranza; se il suo caldo parteggiare per cose, per individui o per principii, non prova ampiamente in lei sazietà della vieta apatia, e bisogno supremo di nuova vita, di piú libera atmosfera e di piú ampio orizzonte; se ciò non è, dico, allora noi assistiamo ad un fenomeno che non ha ragione d'essere, epperò non possibile soluzione.

Negare alla donna una completa riforma nella sua educazione, negarle piú ampii confini alla istruzione, negarle un lavoro, negarle una esistenza nella città, una vita nella nazione, una importanza nella opinione non è ormai piú cosa possibile; e gli interessi ostili al suo risorgimento potranno bensì ritardarlo con una lotta ingenerosa, ma non mai impedirlo.

Da Anna Maria Mozzoni, *Alle Giovani Donne*, in Id., *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, Tipografia sociale, 1864.

Alle fanciulle

1. Alle fanciulle che studiano

Ed ora a voi, fanciulle! Le vostre madri divise fra il confessore, le pentole, le mode e il *marito che Dio loro ha dato*, reliquie d'una età che tramonta, non potrebbero comprendermi.

Io parlo a voi fanciulle di diciotto anni e suppongo la vostra mente snebbiata dallo studio, il vostro spirito curioso dei misteri del mondo e della vita e la vostra fantasia invaghita di nobili ideali. Suppongo che la bellezza, la virtù ed il sapere formino tutti quegli ideali, e al seguito di quelli la felicità, come una luce che li circonfonde e li glorifica. Il vostro cuore batte all'unisono col cuore della umanità – voi amate tutto e tutti – il vostro giovine essere dischiuso da ogni atrio alla vita, palpitante di aspirazioni grandi ed indefinite e divorato dal bisogno di affetti, si compiace di impersonare tutti quegli ideali in un giovane...

... Ma ben presto, o fanciulla, tu ti accorgi che tutto lo studio che hai fatto non è

apprezzato in te neppure da quelli stessi che te lo han dato. Tu ti accorgi che tutte le virtù che ti furono decantate, le lezioni solenni di grandezza che imparasti nella storia, l'amore intenso della libertà che succhiasti nelle pagine dei classici, il senso estetico che si veniva educando nella tua mente e nel tuo occhio, aveva nel pensiero dei tuoi genitori e dei tuoi maestri un tutt'altro scopo da quello che in allora ti apparve. Tutto quell'apparato di virtù, di bellezza e di sapere non aveva che l'umile scopo di adornare la tua parola ed imprimere una certa eleganza alle tue maniere e in tutte le tue manifestazioni, come si addossa al cavallo una ricca gualdrappa. Come questo si adorna per onorare il padrone, così tu eri adornata per appagare la vanità del tuo futuro marito.

2. Alle figlie del popolo

Voglio dire due parole a voi, figlie del popolo, che sedete sull'infimo gradino della scala sociale. Voi che sostenete il peso della giornata, del freddo e del caldo, voi che portate la doppia maledizione biblica che ha colpito la razza umana, perché partorite nel dolore, servite nel corpo e nell'anima e sudate affannosamente un pane che non basta alla vostra fame, voi sole potete capirmi [...]

Che fare? Vieni con noi, vieni sul cammino della rivoluzione sociale! Vittima di tutte le ingiustizie degli uomini, infima fra le schiave, capro espiatorio di tutti i peccati del mondo, figlia del popolo, quel giorno nel quale la giustizia arriverà fino a te, l'egoismo umano sarà domato e l'umanità sarà redenta.

Da Anna Maria Mozzoni, *Alle fanciulle*, Milano, Fantuzzi, 1885.

* * *

La Marchesa Colombi

Con lo pseudonimo di Marchesa Colombi Maria Antonietta Torriani (1846-1920), sostenitrice dell'emancipazionismo femminile, compone racconti – dapprima destinati ai giornali – nei quali analizza le dinamiche familiari del tempo e mette in luce le difficoltà della condizione femminile. Nel racconto (del quale qui si presenta solo l'inizio) Cara Speranza, che dà il nome alla raccolta, la protagonista, Amalia, passata dalla dura condizione di lavoratrice nelle risaie a quella di serva in città, vive una breve parentesi serena grazie all'amore platonico per un bersagliere: l'intenso scambio di lettere, che la donna analfabeta si fa leggere da qualche bottegaio, mantiene vivo un sogno destinato, secondo la migliore tradizione di questo tipo di opere, a svanire dolorosamente.

Cara Speranza

Si chiamava Amalia. Però, malgrado quel nome gentile, era una fra le più rozze campagnuole delle risaie, quando si presentò in casa nostra ad offrirsi come serva. S'era messe le scarpe per la solennità della circostanza, ma, appena vide il pavimento lucido del nostro gabinetto, rimase sbigottita e si curvò come per levarsele. Ci volle di molto a persuaderla d'entrare calzata com'era.

Tuttavia non era timida né selvatica, come sono, per lo più, le contadine; le pareva soltanto una mancanza di rispetto il mettere sul nostro pavimento le scarpe che aveva strascinate, per una lunga camminata, nella polvere della strada maestra da Momo a

Novara. Ignorava ogni elemento di civiltà, e, nella sua cortesia istintiva da persona buona, inventava una civiltà a suo modo, che riesciva grottesca, sebbene, a conti fatti valesse forse quanto la nostra. Infatti nella Cina si tolgono le scarpe prima di entrare nelle case. È questione di usanze.

In tutta la persona dell'Amalia si vedevano le tracce della vita e dei lavori delle risaie. Aveva ventisette anni ma ne dimostrava quaranta. Il volto era pieno di rughe, i capelli, folti sulla fronte, erano tanto radi sul cranio, che frammezzo alle ciocche, tirate nella legatura, si vedeva la pelle bianca sollevarsi. Portava la pettinatura del nostro contado, e come tutte le contadine, che quel peso enorme sul capo rende calve prima del tempo, suppliva alla capigliatura mancante con due grosse trecce di cotone, girate intorno ad un cerchietto di filo di ferro coperto di tela; ed in quelle puntava i grossi spilloni di falso argento. Sui capelli scarsi, quell'edificio non trovava appoggio sufficiente, e le ballonzolava dietro il capo. Le mancavano vari denti, e, traverso quei vuoti, le *esse* uscivano sibilanti.

Ma di questi particolari della sua figura l'Amalia non si dava il menomo pensiero. Era forte e sana, sapeva d'aver ventisette anni. Cosa le importava di dimostrarne di più?

Le domandammo se sapesse cucinare. Rispose:

– No. So appena fare la minestra alla nostra maniera da contadini, e friggere le patate ed i fagioli; ma ho buona volontà; imparerò presto.

– E sai stirare?

– Neppure. Noi non usiamo stirar nulla... Ma anche questo potrò impararlo. Non abbiano paura: la *cognizione* non mi manca; capisco subito quello che mi insegnano.

Mio padre domandò:

– E per le informazioni, a chi debbo rivolgermi?

– Se vuol andare a Momo, e domandare alla cascina Pometta, dove sono stata a servire per tredici anni... Ma per la fedeltà può mettermi nell'oro, guardi, che un quattrino, che è un quattrino, non lo toccherei.

Le facemmo altre domande, alle quali rispose con sicurezza, e senza vantarsi mai. Ci piacque molto, e le proponemmo di venire con noi per un mese a titolo d'esperimento. Accettò, ma non colla prontezza e lo slancio che le sue risposte precedenti e le sue maniere espansive ci avevano fatto aspettare.

Le domandai:

– Non sei contenta?

– Oh, per contenta lo sono di certo... Ed esitava sempre.

Io soggiunsi per incoraggiarla:

– Siamo soltanto due da servire: il babbo ed io.

– Fossero anche dodici, la fatica non mi fa paura.

Stette ancora titubante, poi soggiunse in fretta come per afferrare la risoluzione prima che le sfuggisse:

– Ecco; è meglio che glielo dica addirittura. Io sono una figliola onesta, non cerco d'andare a spasso, non mi *perdo via* coi giovanotti, tiro dritto per la mia strada; ma però; cosa serve nascondere? Ho un bersagliere.

Aveva pronunciato *bresagliere*, poi aveva messo fuori un gran sospirone, come per dire: "È fatta!"

Questo bersagliere abbuiò subito, coll'ombra delle sue piume, la fronte di mio padre, che disse crollando il capo:

– Uhm. Ho paura che non facciamo nulla. Ogni volta che andrete fuori avrete il bersagliere intorno...

L'Amalia sospirò melanconicamente:

– Oh! questo non è possibile. Il Re l'ha mandato in *Cicilia*.

Mio padre che era un vecchio Piemontese devoto alla monarchia ed alla casa Savoia, approvò vivamente quella disposizione del Re. E l'Amalia, vedendolo sorridere, riprese fiduciosamente.

– Serviva anche lui alla Pometta, ma allora non era bersagliere. Abbiamo cominciato a parlarci, dalla finestra della cucina che guardava nell'orto, perchè lui era ortolano. E che bel giovine! Se vedesse signor padrone, alto come lei, e più diritto di lei, perchè quello è giovine, e lei no, pover'uomo! Però noi si sapeva che doveva andare soldato e ci promettermmo di aspettarci finchè lui avesse *finito il suo tempo*. Sono quattro anni che gira per la Cicilia, ed io intanto servo, per mettere un po' di quattrini da parte; poi, dopo tre anni ancora, tornerà col suo congedo *risoluto* e mi sposerà.

Dacchè il bersagliere era messo al sicuro di là dal mare, mio padre ammise l'Amalia ad un mese di prova, dopo il quale ella tirò via a servire senza che nessuno sollevasse la menoma obiezione.

Era una donna attiva, intelligente, pulita, e sempre allegra. Diceva *casa nostra* diceva *noi*, nominando collettivamente se stessa ed i padroni, faceva un mondo d'accoglienze ai visitatori che venivano, e s'informava della loro salute come se fossero suoi amici; ma, in una famiglia alla buona come la nostra, queste dimestichezze si potevano perdonare. Imparava ogni cosa con molta facilità, e trovava tempo per la cucina, per stirare, per tenere in ordine la casa, ed anche per correre ogni giorno alla posta a domandare se c'erano lettere del bersagliere.

Ne parlava continuamente. Tutti i vicini di casa, padroni e servitori, i nostri conoscenti, i portinai, i bottegai della contrada, sapevano che l'Amalia aveva un innamorato bersagliere; ed appena la vedevano le domandavano ridendo:

– E così, Amalia? ha scritto il bersagliere?

Il pollaiolo le regalava dei mazzi di penne di cappone, che lei metteva da parte giubilando per «*mandarle in Cicilia alla prima occasione*». Provava ad inalberarle da un lato del suo capo calvo, e, diceva:

– Come staranno bene sul cappello del bersagliere!

Per se stessa non comperava mai nulla. Riceveva col salario i vestiti e le scarpe, come si usa in provincia, ed il denaro delle sue mesate lo metteva tutto da parte per quando avrebbe sposato il bersagliere. S'era fatta lei stessa, col suo filato, varie pezze di tela che serbava preziosamente nel baule, e non ne avrebbe staccato da farsi una camicia per nulla al mondo. I doni che le si facevano lungo l'anno, le strenne di Natale, tutto riponeva per quel giorno desiderato e lontano.

Ma aveva l'amore gaio; non la si udiva mai rimpiangere la lontananza dell'innamorato. Era sicura di quell'amore come di respirare e di vivere; il più lieve dubbio non era mai sorto nel suo cuore onesto; e quel pensiero del bersagliere la colmava di gioia [...].

Da Marchesa Colombi, *Cara Speranza*, Milano, Casa editrice di C. Chiesa-F.lli Omodei-Zorini e F. Guindani, 1896.

* * *

Ida Baccini

La narrativa per l'infanzia di fine Ottocento vede fra le sue protagoniste Ida Baccini i cui racconti, animati da intento pedagogico e caratterizzati da un fine educativo, hanno spesso

come protagonisti bambini e bambine che traggono spunto dalle loro esperienze familiari e dai suggerimenti dei genitori per migliorare il proprio comportamento. Il linguaggio ricalca gli schemi convenzionali della narrazione infantile, con periodi brevi, prevalenza di coordinate, lessico semplice e quotidiano.

Una donnina

L'Eduvige era una bambina proprio sgomenta. Volere un gran bene alla mamma e vedersela là, in un fondo di letto, con una tossaccia ostinata che non le dava pace né giorno né notte, era una gran passione. Almeno avesse potuto prestarsi in qualche cosa e aiutare il babbo, pazienza! Ma di che cosa può esser ella capace una bambinuccia di otto o nov'anni? C'erano tanti bisogni in quella casa! Il babbo andava all'ufficio la mattina alle dieci e tornava alle cinque. È vero che prima d'andar via, metteva la carne al fuoco, dava una ripulitina alla casa e custodiva la malata: ma la sera avrebbe avuto bisogno di trovar tutto all'ordine. E invece doveva rifarsi da una parte: riattizzare il fuoco, far bollire il brodo, buttar la minestra e disimpegnare insomma tutte quelle minute faccendole, alle quali non si suol dare una grande importanza, ma che nonostante portano via il loro tempo! L'Eduvige s'ingegnava, poverina. Quando andava in camera della mamma, le ravviava la rimbocatura del lenzuolo, le dava la cucchiata o accomodava le boccette delle medicine sul comodino. Ma ci voleva altro! Bisognava prendere una ragazzetta a servizio: non c'era rimedio. E questa nuova spesa dava una grande inquietudine al babbo, i cui guadagni erano appena sufficienti a mantener la moglie e la figliuola!

Una sera dopo desinare, il signor Ernesto, così chiamavasi il padre dell'Eduvige, aveva avuto bisogno di uscire e di trattenersi un'oretta fuori. La malata era assopita e la nostra bambina non sapeva come passare il tempo. I balocchi e le bambole le erano venuti a noia, specie dacchè la mamma s'era messa a letto: lavori preparati non ce ne aveva e il Libro della Bambina era rimasto chiuso nello studio del babbo. Ciondola di qua, ciondola di là, le venne fatto di entrare in cucina: Dio, che disordine! Non pareva più la cucina di prima, quando la mamma rigovernava subito dopo desinare, spazzava, spolverava e socchiudeva le imposte, affinché non entrasse il sole. Sul cammino c'era un po' di tutto: tegami, scodelle, bocce, minuzzoli di pane, la scatola della cera da scarpe e perfino un tovagliuolo tutto infrittellato d'unto e di caffè; il tavolino, le seggiole erano coperti di filigine; e nella mezzina mandavano gli ultimi tratti due mosche.

L'Eduvige pensò subito alla mamma e prese una gran risoluzione; se si provasse un po' lei a riordinare quell'arruffio e a far risparmiare al babbo la spesa della serva? Forse ci riuscirebbe, forse no: ma in ogni modo, a provare non ci si rimette nulla, anzi ci si guadagna sempre qualche cosa, se non altro la pratica. L'Eduvige cominciò dal riempir d'acqua il calderotto e dal metterlo sul fornello, dove c'era sempre il fuoco acceso: poi riunì i piatti grandi, quelli più piccoli e le marmitte, facendone, ben inteso, tre gruppi distinti; sbrattò il cammino, scosse le seggiole, spolverò la rastrelliera, e mentre l'acqua finiva di scaldarsi, risciacquò i bicchieri, le chicchere e gli dispose, rovesciati, sopra un vassoio di bandone, che la mamma teneva, per quell'uso, sul piano della madia. Poi, a un pezzo per volta, renò le posate, le asciugò e le ripose. Quando l'acqua fu a bollire, la versò adagio adagio nel catino, e cominciò dal rigovernare i piatti meno unti, per arrivar quindi ai tegami e alle marmitte. E quando tutto fu pulito, risciacquato e lustro, l'Eduvige mise altri due tizzi di carbone nel fornello, coprì il fuoco con una palettata di cenere, affinché non si consumasse troppo, e socchiuse la finestra. Poi andò a lavarsi, a

mettersi un bel grembiolino bianco e aspettò il babbo con una certa impazienza.

Quando tornò, la mamma si svegliava proprio allora e chiedeva da bere. Il signor Ernesto corse in cucina per attingere una mezzina d'acqua fresca, e la bambina dietro. Non appena egli vide tutto quell'ordine e quella pulizia, si volse stupito all'Eduvige e domandò:

– Chi c'è stato?

– Nessuno! rispose la bambina sorridendo.

– O chi ha fatto le faccende?

L'Eduvige saltò al collo del babbo e gli disse in un orecchio:

– Sono stata io!

Figuratevi la contentezza di quel pover'uomo! si tenne abbracciata strinta la sua bambina e andò, lieto di quel caro peso, in camera della moglie, alla quale raccontò tutto. La mamma, commossa, fece seder sul letto l'Eduvige e la ricolmò di carezze. La nostra amica aveva provato dei bei momenti in vita sua, specie quando gli zii di Roma le mandavano a regalare un bel libro, un vestito nuovo o una scatola di chicche. Ma un momento compagno a quello non lo aveva provato mai; mai, neppure quando per la distribuzione dei premi il sindaco le dette, proprio con le sue mani, una bella medaglia d'argento.

C'è una gran soddisfazione a studiare e a meritarsi il premio: ma quella di rendersi utile alla mamma malata è più grande di tutte!

Ida Baccini, *Lezioni e racconti per i bambini*, Milano, Enrico Trevisini Editore-Libraio, 1882.

* * *

Matilde Serao

Dal brano tratto dalla novella Telegrafi di stato, che si riallaccia a esperienze personali della stessa autrice, emerge la vita faticosa e triste di un assortito gruppo di donne impiegate come telegrafiste alla fine dell'Ottocento – un mestiere che prevedeva uno stipendio più basso di quello degli uomini e il licenziamento in caso di matrimonio! – ma anche i diversi caratteri delle giovani di cui Matilde Serao fotografa con grande realismo speranze e sogni.

Telegrafi di stato

A un tratto, nella taciturnità delle macchine che pareva dormissero, in quel riposo festivo pomeridiano, una lieve chiamata telegrafica s'intese. Nessuna la udì: le poche ausiliarie, malinconicamente condannate a venire in ufficio, dalle due e mezzo alle nove della sera, di Natale, facevano altro. Maria Concetta Immacolata Santaniello, con le mani in grembo, nascoste sotto il grembiule di ufficio, diceva silenziosamente il rosario; Pasqualina Morra, la poetessa, leggeva un volumettino di versi di Pietro Paolo Parzanese, libro permesso dalla direttrice; Giulietta Scarano scriveva, rapidamente, sopra un foglio di carta da telegrammi; Adelina Markò con le mani ficcate nel manicotto, una piccola pelliccia al collo, sonnecchiava; Annina Caracciolo, la indolente, guardava in aria, col suo contegno di distrazione che le risparmiava il lavoro; e le altre, chi dormicchiava, chi chiacchierava sottovoce con la vicina, chi fingeva di non aver inteso, per non muoversi. Ma la chiamata risuonò, più viva: veniva da una macchina solitaria in un angolo

di tavolino. Concetta Santianello interrompe un *mistero doloroso*, e disse, con un tono di orazione:

– Foggia chiama.

Pure non si mosse; non rendeva servizio a nessuno e non si muoveva mai, senza l'ordine della direttrice, con un egoismo placido di beghina scrupolosa. E come le chiamate si facevan sempre più precipitose, le ausiliarie, per dire qualche cosa, per interrompere quel noioso silenzio, per far chiasso, dissero ognuna:

– Foggia chiama, Foggia chiama, Foggia chiama, chi *sta* a Foggia, chi risponde a Foggia?

– Zitto, zitto, eccomi qua, – disse Annina Pescara, entrando dall'anticamera e correndo alla macchina di Foggia. – È un bel seccante, Foggia!

E si mise a ricevere, tenendo alta con due dita della mano sinistra la striscia di carta e scrivendo il telegramma che era per Napoli, sul foglio bianco. Dopo le prime parole ella chiamò la sua indivisibile amica.

– Borrelli, vieni qua.

La Borrelli piegò un giornaleto letterario che stava leggendo di nascosto, la *Farfalla*, se lo cacciò in tasca, si raddrizzò le lenti sul con quel moto istintivo dei miopi e corse dalla sua amica. La Borrelli, ora, leggeva anch'essa sulla striscia di carta, attentamente:

– Che imbecille! – esclamò a un tratto.

– Scusa, mi pare che non sia un imbecille: vuol molto bene a questa sua innamorata; – rispose Annina Pescara, offesa nelle sue tendenze sentimentali.

– Sì, ma un uomo non si umilia così; – ribatté Borrelli, facendo la dottoressa.

Il telegramma d'amore continuava, era di cinquantanove parole, veniva da Casacalenda ed era diretto a una Maria Talamo, in Napoli, alla Riviera di Chiaia. Era un telegramma dolcissimo: l'uomo effondeva il suo amore in quel giorno di festa familiare, dolendosi della solitudine che nulla veniva a confortare, desiderando una parola di affetto dalla persona amata, giurando che nulla lo avrebbe fatto desistere da questo amore, né la guerra degli uomini, né le avversità del destino, né il medesimo disprezzo di lei, donna adorata. Tutto questo era letto da Maria Morra che era accorsa anche lei, da Peppina Sanna che passando, si era fermata, da Caterina Borrelli e da Annina Pescara che riceveva sempre.

– Quanta rettorica! – esclamò la Borrelli.

– Questo telegramma viene da Casacalenda? – chiese la De Notaris, avvicinandosi.

– Sì, sì, – le fu risposto.

– Oh è il solito: ne giunge uno quasi ogni giorno: ne ho ricevuto anch'io, – disse la De Notaris.

– Questo è quel tale che si sdilinquisce sempre, – gridò Ida Torelli, dal suo posto; – aspetta aspetta, che voglio leggere anche io.

Erano aggruppate in dieci, attorno alla macchina di Foggia. Annina Pescara, tutta fiera, rizzava la piccola persona sulla poltroncina di tela e leggendo sulla *zona*, ripeteva ad alta voce, con tono solenne quelle parole appassionate. Le ragazze stavano a sentire, tutte intente: Ida Torelli, la scettica, sogghignava: Caterina Borrelli, lo spirito forte, si stringeva nelle spalle, come seccata di tante scioccherie. Ma le altre erano un po' commosse da quella prosa telegrafica incandescente, e sottovoce già parlavano dei loro amori, più o meno sfortunati. Adelina Markò, la bellissima, aveva due o tre pretendenti che ella non poteva soffrire e invece amava un alto impiegato telegrafico, vedovo con due figli, troppo vecchio per lei, che i suoi genitori non le avrebbero mai lasciato sposare: e si torturava per questo amore, non potendo né parlargli, né scrivergli mai. Peppina

Sanna pensava al suo bell'ufficiale di marina, dai mustacchi biondi e dai capelli ricciuti, che navigava allora nelle acque del Giappone e che sarebbe ritornato solo fra due anni. Maria Morra, la filodrammatica, amava fedelmente da cinque anni un impiegato che aspettava sempre un maggiore avanzamento per sposarla e che intanto si consolava, recitando insieme con lei la *Celeste* di Marengo e la farsa: *Un bagno freddo*. Annina Pescara, terminando di ricevere il dispaccio, pensava al suo studente di legge di secondo anno, che ne doveva studiare altri due per la laurea, altri tre per il diploma di procuratore e aspettare altri quattro o cinque per avere un po' di clientela, o il posto di pretore in qualche paesello della Basilicata. Questi umili, onesti, ferventi amori sgorgavano da quelle anime giovanili, in quel giorno di festa, che dovevano passare in quello stanzone pieno di macchine, lontane dalla gente che amavano, lontane dai semplici piaceri famigliari. Ma, subito le discussioni cessarono. La direttrice era venuta dall'altra sala delle macchine, dov'era stata a conferire col *capoturno* della sezione maschile.

Da Matilde Serao, *Telegrafi dello stato (sezione femminile)*, in Id., *Il romanzo della fanciulla*, Milano, f.lli Treves, 1886.

* * *

Grazia Deledda

L'attenta analisi psicologica di cui Grazia Deledda fa oggetto i suoi personaggi caratterizza questo brano di Canne al vento, un lungo racconto uscito dapprima a puntate su «L'Illustrazione italiana» e poi pubblicato in volume dalla casa editrice Treves nel 1913. Noemi, la più giovane di tre sorelle ormai decadute, è inconsciamente attratta dal nipote Giacinto, figlio della sorella Lia fuggita di casa anni prima, il cui arrivo improvviso, da adulto, a casa delle zie ne sconvolge la vita.

Canne al vento

Una sera, in luglio, Noemi stava seduta al solito posto nel cortile, cucendo. La giornata era stata caldissima e il cielo d'un azzurro grigiastro pareva soffuso ancora della cenere d'un incendio di cui all'occidente si smorzavano le ultime fiamme; i fichi d'India già fioriti mettevano una nota d'oro sul grigio degli orti e laggiù dietro la torre della chiesa in rovina i melograni di don Predu parevano chiazzati di sangue. Noemi sentiva entro di sé tutto questo grigio e questo rosso. Il suo male primaverile di tutti gli anni non cessava col sopraggiungere dell'estate, anzi ogni giorno di più un bisogno violento di solitudine la spingeva a nascondersi per abbandonarsi meglio al suo struggimento come un malato che non spera più di guarire. Quel giorno era sola. Donna Ester e donna Ruth avevano accettato l'invito del Rettore di far parte del comitato d'una festa; Giacinto era ad Oliena ad acquistar vino per conto del Milese. Sì, ridotto a questo: a fare il servo ad uno ch'era stato mercante girovago. Noemi lo disprezzava, non gli rivolgeva la parola, ma quando era sola lo rivedeva curvo su lei a bagnarle il viso con l'aceto e con le sue lagrime, e la voce tremante di lui, le sue parole: «Zia Noemi mia mia, perché perché questo?», e gli occhi di lui tristi e ardenti come quel cielo d'estate non le uscivano di mente. Le sembrava di sentire sulle labbra il sapore delle lagrime di lui – ed era il sapore di tutta la tristezza, di tutta la debolezza umana: allora la solita immagine di lui

annoiato, spostato, avvilito, di lui contro cui non si poteva combattere perché dava l'impressione d'un masso precipitato dal monte a rovinar la casa, spariva per lasciar posto all'immagine di lui buono, pentito, appassionato. Questa immagine, sì, Noemi la amava; e a volte la sentiva così viva e reale accanto a lei che arrossiva e piangeva come assalita da un amante penetrato di nascosto nel cortile. La sua anima allora vibrava tutta di passione; un turbine di desiderio la investiva portando via tutti i suoi pensieri tristi come il vento che passa e spoglia l'albero di tutte le sue foglie morte. Le sembrava d'esser svenuta, come quel giorno, e che le sue lagrime fossero quelle di Giacinto; e le sorbiva come il succo d'un frutto acre con le labbra avido tremanti di tutti i baci che non avevano dato né ricevuto. La giovinezza, l'ardore, il dolore di Giacinto si trasfondevano in lei: dimenticava i suoi anni, il suo aspetto, la sua assenza; le sembrava d'essere distesa sotto un'acqua limpida nel folto di un bosco e di vedere una figura curvarsi a bere, a bere, sopra la sua bocca: era Giacinto, ma era anche lei, Noemi viva, assetata d'amore: era uno spirito misterioso che sorbiva tutta l'acqua della sorgente, tutta la vita dalla bocca di lei, tanta sete insaziabile aveva; e si stendeva poi nel cavo della fontana nel folto del bosco e formava un essere solo con lei.

Da Grazia Deledda, *Canne al vento*, Milano, Treves, 1913.

* * *

Enrichetta Caracciolo

Enrichetta Caracciolo (1821-1901), napoletana, costretta dalla famiglia a diventare monaca in un periodo nel quale la legge ancora consentiva questo tipo di imposizione, prende i voti nel 1840, in pieno regime borbonico del quale ella fu fermissima oppositrice, nel monastero di San Gregorio a Napoli: solo vent'anni dopo, senza che le lettere inviate a Papa Pio IX per chiedere di esserne sciolta abbiano alcun successo, potrà deporre il velo. Nell'opera Misteri del Chiostro del 1864, racconta, fin dalla prima fanciullezza, i diversi momenti della sua vita e in particolare quelli passati nel chiostro in cui era stata costretta. Qui si riportano l'Introduzione e parte del terzo capitolo nel quale Enrichetta apprende il proprio destino.

Misteri del Chiostro

Al lettore

Scrivendo queste Memorie niente altro mi son proposta che confermare, quanto è da me, con argomenti di fatto, l'opportunità e la giustizia del Decreto col quale si sopprimono dal Governo italiano i conventi, e disingannare a un tempo coloro, se pur ne restano ancora di buona fede, che tenesser quei luoghi per asili di tutte le religiose virtù.

Che la gente chiusa ne' conventi sia ormai inutile affatto alla società, non v'è chi l'ignori. Ma non basta: vogliono pure svelare certi misteri, per mostrarla non tanto inutile quanto, e anche più, nociva, siccome quella che rappresenta un ordine d'idee in opposizione e in contrasto con le idee non pur professate dagli uomini meglio pensanti del secolo, ma già radicate eziandio nella pubblica e generale opinione. Senza la reclusione monastica, tante giovanette d'ingegno peregrino si sarebbero elle vedute, per isnatura-

tezza di parenti e per sobbillamento di confessori, sepolte in carceri inaccessibili a ogni lume sociale, a ogni voce dell'umanità? Poi, nel pentimento d'un voto che le strappava irrevocabilmente agli affetti e ai doveri della famiglia pe' quali erano state create dal Signore, dopo una esistenza cachettica, scendere immature nella tomba, senza il compianto della madre, delle sorelle, delle congiunte e compagne?

So che non pochi, né inoperosi sono, colla sottana e senza, i partigiani del monachismo; e che potrebbero essi obiettare, che, se veri fossero i miei giudizi intorno agli effetti della reclusione monastica, tutte le monache, ora che ne hanno la libertà, avrebbero già abbandonato i chiostrì; il che non avviene, massime nelle nostre provincie meridionali.

Risponderò che i confessori di quelle infelici fanno loro prima, anzi sola ed esclusiva cura del deprimerne e immiserirne gli spiriti, insinuandovi massime d'egoismo e di misantropia, che non sono certamente quelle della religione di Cristo, facendo lor vedere fuori del parlatorio la perdizione e l'abisso; mostrando sul limitare del chiostro le maledizioni del Cielo e i fulmini di Roma, pronti a scoppiare sul capo di chi osasse oltrepassare. D'altronde la mia è narrazione di fatti recentissimi: io cito date, luoghi, persone: ognuno potrà riscontrar la verità agevolmente.

Mi si potrà piuttosto apporre d'aver taciuto qualche particolare che mi riguarda, d'aver lasciato nell'ombra alcune vicende non indegne forse di esser tratte a miglior luce: ma io risponderò che il danno è tutto mio, avendo più d'una volta con ciò tolto alle mie Memorie il vantaggio del colorito e quel drammatico rilievo che le avrebbe fatte più attrattive. Ma a quel silenzio e a quelle omissioni fui indotta dal rispetto dovuto agli estinti, alle famiglie, ed anche a me stessa.

Enrichetta Caracciolo
Castellamare (Napoli) 1864

Dal capitolo III

Era prossimo il Natale; le nozze di Giuseppina dovevano celebrarsi privatamente il secondo giorno di gennaio. Disse un mattino mia madre, che urgenti faccende l'obbligavano ad uscir sola, ma che sperava di non trattenersi lungamente fuori di casa.

Ritornò infatti dopo un'ora di assenza: la contemplai, mi parve giuliva anzi che no; donde dedussi e congetturai, che l'affar suo di premura avesse avuto un esito prospero. Né devo nascondere il fatto, che palpitài per inquietudine, supponendo non si tramasse a mia insaputa qualche progetto di matrimonio, il quale stesse per definitivamente separarmi dall'oggetto dei miei pensieri. Erano appena scorsi pochi giorni da questa gita misteriosa, quando una mattina, alle Otto, fu suonato alla porta. Il domestico non era in casa: l'uscio fu aperto da me.

Una fantesca, che conobbi per quella della mia zia badessa, recava sulla quantiera un dono di dolci. Alla prima vista del dono rimasi conturbata, avendo supposto che quello esser potesse l'esordio d'una qualche trattativa di matrimonio per me: tale presso alcuni è l'usanza. Le sembianze della fantesca mi rinfrancarono: io respirai.

«Siete voi la signorina Enrichetta?» domandò questa.

«Sì» risposi.

«La signora badessa vostra zia vi saluta...»

«Grazie, grazie: altrettanto da parte mia!»

«E vi fa conoscere che il Capitolo è riuscito all'unanimità per l'ammissione vostra al monastero...»

«Per l'ammissione mia...! Per me! Buona figliuola, v'ingannate» risposi ridendo di buon cuore.

«Sì, signora, per voi stessa; non m'inganno, no. Venite dunque subito a ringraziare le monache, e fissare il giorno dell'entrata».

Mia madre, non vedendomi ritornare sull'istante, veniva a vedere con chi m'intrattenevo all'uscio, e giungeva a tempo per udire le ultime parole della cameriera. Comprendendo che quel discorso, quanto inaspettato, altrettanto spaventevole, doveva stordirmi per modo da togliermi l'uso della favella:

«Va bene, va bene» disse, sospingendomi e facendosi avanti. «Ringrazia cordialmente mia cognata, e dille che la monachella le sarà condotta oggi stesso».

Ciò detto, chiuse l'uscio, e presami per la mano, divenuta più fredda del ghiaccio, mi menò nella camera da letto.

Se un fulmine mi avesse atterrata, non avrei ricevuto una scossa più formidabile.

Proruppi in singulti disperati, mi rovesciai bocconi sull'origliera del canapè, che inaffiai con molte lagrime, indi mi slanciai in grembo alla madre, implorando misericordia alle sue viscere. Ella, imperturbabile di contegno, sebbene non priva di commozione, stese la mano sulle mie palpebre per asciugarmi col fazzoletto le lagrime. Poi, in tuono grave, e con parole misurate, che mi risuonano tuttora all'udito come sentenza di pena capitale, disse essere stata costretta a fissare il mio ingresso nel monastero sì dalle ristrette sue finanze, sì dal mio capriccio per Domenico. «Le tue zie» soggiunse, «sono ricche; consegnandoti a loro infino a tanto ch'io cominci a percepire le mie pensioni, sarò sgravata di un peso. Sono sicura d'altronde che la pace del Convento servirà di molto a calmare il tuo cuore, turbato da una folle passione... Ma, dopo due mesi, le amorevolezze delle monache non avranno espulso dal cuore tuo l'abborrimento pel chiostro, prometto di riprenderti meco. Per ora ritrattarmi non posso, fatto già essendo a tuo favore il Capitolo per l'ammissione».

«Mamma!» esclamai, gettandomi ai suoi piedi, e serrandole convulsivamente le ginocchia: «Mamma, non mi rinchiudere, per pietà! Al solo nome del monastero mi sento presa dalla disperazione!».

Ella si alzò bruscamente, svincolandosi dalle mie braccia, ed in tuono severo mi disse:

«Tuo padre non ha lasciato per te né dote né tutore: l'arbitra della tua sorte sono io sola... le leggi divine ed umane t'impongono l'ubbidienza, e, affé di Dio, tu ubbidirai!».

Contenni, per ultimo segno di protesta, i singhiozzi, e non aggiunsi parola. Del resto, ogni osservazione ulteriore sarebbe tornata ugualmente vuota di effetto. Se, per oratori e per filosofi, nume tutelare era sotto il regime borbonico il Dio Silenzio, quanto più lo doveva essere per una giovane orfana, derelitta, e ancor minore?

Vedutami ammutolita, impietrita, colle mani giunte, cogli occhi volti al cielo, colla più profonda costernazione impressa nel mio atteggiamento, parve la madre mossa a pietà della figliuola; per lo che, raddolcendo la voce, e venuta a carezzarmi colla destra le inanellate trecce, prese ad esortarmi in accenti meno duri, in sensi più conformi alla materna carità. Disse: il convento non essere carcere, come il mondo generalmente suppone, ma sì orto di salute, intemerato asilo, ove le anime, superiori alle sociali vanità, od abbeverate da disinganni, rinvergono respiro non mai contaminato dall'alto funesto delle passioni né soggetto alle procelle del secolo. Trovarsi d'altronde profusi in que' ritiri, non soltanto gli spirituali conforti, ma inoltre tutti gli agi della vita nobile, e perfino le raffinatezze e le oneste ricreazioni del mondo elegante. Se così non fosse, come vi si sarebbero albergate tante e tante centinaia di giovanette, discese dalle più illustri prosapie di Napoli, munite di vistose dotazioni? Alla fin fine, l'ingresso mio nel chio-

stro non sarebbe stato che un breve saggio di due mesi, allo spirar de' quali avrei, volendolo, ricuperata senza fallo la mia libertà, per farne l'uso che meglio mi converrebbe. Mi disse queste, ed altre cose ancora.

Erai frattanto proposta di condurmi al monastero nella giornata, ma l'enfiagione dei miei occhi essendo tale da metter paura, dovette suo malgrado astenersene. Il giorno appresso, veggendo che invano si sarebbe attesa la fine del pianto, mi ordinò di apparecchiarmi... Povera Giuseppina! Io non aveva né la mente né il cuore a segno... Fu dessa che mi allestì. La madre, ora rimproverava le mie esitazioni, ora m'incoraggiava dicendomi:

«Sta' pure certa che fra due mesi verrò a riprenderti!».

Dalla carrozza scesi alla porta del monastero contristata, e montai piangendo la prima scala che mena alla seconda, detta della clausura. Nell'aprire la porta suddetta, la portinaia suonò un campanello onde avvertire la Comunità che la vittima stava per entrare. Mia zia, l'abbadessa, trovavasi nella porterìa, e fu la prima a venirmi incontro. Tutta contenta mi strinse al seno, e susurrommi all'orecchio in tuono affabilmente imperioso di ringraziare le monache del favore che mi avevano usato, accettandomi per loro compagna. Le venerande sembianze e la voce di mio padre, ripetute nel volto e nella pronunzia della badessa, mi scossero per modo che credetti di cader tramortita. Frattanto le monache accorrevano in folla per vedermi, cacciando la testa le une sulle altre, e salendo per fino sulle seggiole. Né facevano a bassa voce i loro commenti intorno alla mia persona. Chi mi trovava bella, chi brutta, chi simpatica, chi antipatica, chi di contegno docile, chi d'aspetto recalcitrante. Io mi sentiva oppressa, soffocata: avrei preferito di morire piuttosto che entrare per ispontanea volontà in un luogo, dove il libro della civiltà prometteva fin dalla prefazione guarentigie sì scarse. I ringraziamenti, raccomandati dalla badessa, furono proferiti non da me stessa, ma sibbene dalla madre, la quale fra le altre cose disse come la mestizia del mio volto non dovevasi attribuire ad altra cagione, se non alla morte recente di mio padre, e alla separazione dalla famiglia. Il discorso, non lungo, ma condito di complimenti copiosissimi a nome mio recitati, venne interrotto dall'arrivo dell'altra mia zia paterna, chiamata Lucrezia, la quale, perché accidentata sì alle membra che nel senno, entrò sostenuta da due converse.

Gli sponsali di Giuseppina erano stati fissati al 2 gennaio 1840. Si fermò adunque col consenso della madre e della zia badessa, che sarei entrata nel convento due giorni dopo le nozze. Ritornata in casa, ricusai di prendere alimento alcuno; e fino al giorno fatale, i miei occhi non cessarono di versare gran copia di lagrime. Quanti sforzi magnanimi non usarono i parenti paterni, onde indurre mia madre a non sacrificarmi! Rispondeva costei, che farmi dimorare due mesi in un convento di nobili donzelle, non era al certo volermi immolare. Tale infatti, com'ebbi più tardi l'occasione di verificare, era allora la sua intenzione. La principessa di Forino si offrì di tenermi in casa sua per quei due mesi, ed i suoi figli, miei cugini, s'impegnarono a farmi sposare il duca di * nostro lontano parente, e allora vedovo. Mia madre rese grazie dell'offerta gentile, e disse che del matrimonio se ne sarebbe riparlato al suo ritorno di Calabria. Né soltanto gli stretti parenti, ma pure agnati ed amici gareggiarono in quella circostanza di compassione e di benevolenza in mio soccorso. Il generale Salluzzi, uomo dotato di non comune filantropia, e commilitone di mio padre, mi assicurò che qualunque fosse per essere nell'avvenire lo stato mio, egli mi avrebbe fatto un dono di mille ducati.

La sera de' 2 gennaio avvenne, com'era stato prestabilito, lo spozalizio di Giuseppina: l'accompagnai piangendo (inseparabili sono le lagrime dal mio dramma!). Essa andava nelle braccia d'un uomo che amava: io, misera, mi allontanavo per sempre e da lei e da

ogni altro essere diletto. Il mio pianto, estremo sospiro d'un agonizzante, contristò la funzione... Funesto presagio in una sera di nozze!

Da Enrichetta Caracciolo, *Misteri del chiostro napoletano*, Firenze, Bàrbera, 1864, ora ristampata con una *Nota critica* di Maria Rosa Cutrufelli, Firenze, Giunti, 1998.

* * *

La donna è mobile

L'opera trasmette modelli femminili radicati in certa mentalità del tempo che l'orecchiabilità di alcune romanze ha fissato e tramandato nel tempo. È il caso di La donna è mobile, tratta dal terzo atto del Rigoletto, nella quale il Duca di Mantova riflette il suo animo libertino:

La donna è mobile
 Qual piuma al vento,
 Muta d'accento – e di pensiero.
 Sempre un amabile,
 Leggiadro viso,
 In pianto o in riso, – è menzognero.
 È sempre misero
 Chi a lei s'affida,
 Chi le confida – mal cauto il core!
 Pur mai non sentesi
 Felice appieno
 Chi su quel seno – non liba amore!

Dal *Rigoletto* di Giuseppe Verdi (1851)

PAROLE AL FEMMINILE

Nella seconda metà dell'Ottocento il lessico dell'italiano comprendeva già nomi femminili di mestiere: molti di questi sono attestati anche nelle cinque edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, come ha recentemente mostrato l'indagine di Maraschio (2011), e sono vivi ancora oggi (*fornaia*, *bottegaia*, *portinaia*). Altri invece sono ormai poco o addirittura non più usati perché si riferiscono a mestieri oggi pressoché scomparsi, come si vede dagli esempi seguenti, la cui definizione è tratta dal più diffuso dizionario dell'Ottocento, il Tommaseo-Bellini (1861-1879):

calzettaja 'donna che lavora di calzette o le racconcia'
cappellaja 'moglie del cappellajo, e Donna che sta a vendere cappelli da uomo; giacché quella che vende cappelli da donna è *crestaja*'
carbonaja 'moglie del carbonajo o donna che vende il carbone'
ciambellaja 'colei che fa o vende le ciambelle'
crestaja 'lavoratrice di creste [ornamenti per la testa] o d'altri abbigliamenti per uso delle donne'
fascettaja 'donna che lavora o vende fascette'
filandaja 'donna che fa il mestiere di filatrice'

Mancavano invece nomi per professioni o ruoli prestigiosi, dal momento che le donne fino ad allora ne erano state escluse: ma il loro ingresso nella vita sociale e professionale li rendeva improvvisamente necessari (Robustelli 2011). Non stupisce quindi che le grammatiche italiane di questo periodo dedichino ampio spazio alla descrizione del genere grammaticale e alla 'formazione' del femminile, a partire da nomi maschili che già esistevano³.

Moise (1867, p. 23) nella sua *Grammatica della lingua italiana* sostiene che «I nomi verbali in *tore* cangiano la desinenza *tore* in *trice*, come *ingannatore* – *ingannatrice*, *leggitore* – *leggitrice*, *direttore* – *direttrice*» ma aggiunge che

Certi verbali in *tore* o *dore*, oltre che in *trice* o *drice*, furono eziandio terminati ne 'l fem. in *tora* o *dora* [...]. Noi ne allegheremo qui alcune paja di esempi antichi e moderni, per dimostrare ai gioveni che tali uscite sono genuine e legittime, e non stiracchiate e dedutte da lingue straniere, come tutto il giorno van loro predicando i pretesi riformatori della lingua.

Seguono alcuni esempi (*facitora*, *parlatora*, *cercatora*, *rivenditora*, *traditora*, *dottora*, *stiratora*) con la chiosa «Avvertiamo però che tali voci oggi non si userebbero, per ordinario, che nello stil familiare».

Fornaciari nella *Grammatica* (1879) descrive in dettaglio le "terminazioni" dei «nomi di condizione e di professione che si attribuiscono alle persone» e nota che nomi in *-e* cambiano in *-essa* eccetto quelli in *-tore* che mutano in *-trice* (es. *uditore/uditrice*) o in *-tora*, «più usato nel parlar familiare (es. *stiratore/stiratora*)». Pochi anni dopo,

³ Sulle grammatiche ottocentesche e più in generale sui modelli grammaticali dell'epoca cfr. CATRICALÀ (1995).

nella *Sintassi* (1881), lo stesso Fornaciari confermerà la sua straordinaria sensibilità sociolinguistica aggiungendo

come cosa pertinente più alla ragione ed all'uso, che a regole fisse, un'osservazione: ed è che la terminazione *-essa* è preferita a tutte le altre nell'uso comune quando si debba estendere a donna o una professione o una dignità propria principalmente o soltanto de' maschi. Quindi da *professore* si farebbe *professoressa*; da *canonico* *canonichessa* (non *canonica* che è il nome della casa parrocchiale); da *esattore* *esattoressa* (e non *esattrice*); da *avvocato* *avvocatoessa* e non *avvocata* che vale protettrice e si attribuisce quasi soltanto alla Madonna; da *provveditore* *provveditoressa* e non *provveditrice* che avrebbe senso più generico; da *medico* *medichessa* (e non *medica* che sarebbe appena tollerato in poesia); da *procuratore* *procuratoressa* e non *procuratrice*.

I nomi in *-essa* nella seconda metà dell'Ottocento hanno quindi una connotazione positiva e rappresentano «sostantivi che indicano qualità e dignità», come nota all'inizio del secolo Concari (1909 § 51, p. 3). Tuttavia proprio questi “nuovi” termini femminili in *-essa* vengono spesso inseriti in un contesto denigratorio o farsesco per mettere in ridicolo le donne che occupano (o potrebbero occupare) posti di rilievo:

se le donne cominciano ad intramettersi nelle cose di governo, fra breve entreranno a governare, ed avremo le deputatesse, le ministresse, le governatrici, e simili (*Le donne politiche*, in *Memorie per la storia de' nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 a' giorni nostri*, II, 1, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico Editrice, 1864, p.104).

Quanto a me, toccherò il cielo col dito, aggiunse spingendo più alto la celia, quando vedrò Silvia o Severina laureate avvocatesse, elettrici politiche, ambasciatorese, deputatesse, senatoresse, generalese (*L'emancipazione della donna*, in *Civiltà Cattolica*, 1884, p. 204).

Capisco che comme a moglie de lu Sinneco, avvarria avuto j a favisita a li ministresse, a tutte li deputatesse e alle Sinnachesse, ma io non sò fatta pe fà sti cose (Eduardo Scarpetta, *'Nu ministro mmiezo a li guaje*, Scena II, Atto V).

Nasce da qui la “condanna” dei termini in *-essa* che un secolo dopo, quando l'emancipazione femminile avrà davvero fatto molti passi in avanti, si cercherà addirittura di bandire: le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini (1987, p. 30) suggeriranno infatti di evitarlo perché avrebbe assunto «una connotazione spregiativa, ridicolizzante».

E oggi? Esiste ancora la forma *ministressa*? Forse a *dottoressa* dovremmo preferire *dottora*? Vediamo insieme qualcuna di queste parole e, con l'aiuto dello spoglio di alcuni quotidiani degli ultimi vent'anni, il loro uso oggi.

Dottora o dottoressa? Professoressa o professoressa?

Dottora e *dottoressa* sono state in concorrenza solo a partire dall'Ottocento: *dottoressa* è attestato dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca* fin dall'edizione del 1612 mentre *dottora* viene registrato per la prima volta dal *Vocabolario della lingua italiana* di Fanfani (1855). Entrambi i termini non hanno tanto il significato di ‘addottorata’ quanto di donna chiacchierona, saccente, registrato dal *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Rigutini e Fanfani (1875) e confermato dall'espressione

idiomatica *far la dottora*, cioè ‘voler parere saputa’. Panzini nella prima edizione del suo *Dizionario* (1905) commenta così *dottora* (Lepschy, Sanson 2001, p. 18):

femminile di *dottore* e meno comune di *dottoressa*. Ora le donne addottorate in qualche disciplina, così fiere come esse sono della loro dignità, come chiamarle? A *dottora* non ci si ausa e *dottoressa* sa di saccente, e pare contenere in sé alcuna parte di scherno o almeno di estraneo all’ideale femminista: onde è che le donne che hanno diploma di laurea scrivono spesso sul biglietto *dottore*.

Quanto a *professora* il vocabolario di Rigutini e Fanfani lo attesta solo a partire dall’edizione del 1880 ma come voce scherzosa: «Vuol far la professoressa, ma non sa nulla». Appena un anno dopo Fornaciari (v. sopra) cita *professoressa* come nuova formazione rispondente all’esigenza del tempo di fornire nuove parole per le nuove professioni delle donne.

Oggi sono *dottoressa* e *professoressa* le forme che risultano del tutto affermate, nonostante i tentativi di Sabatini (1987) a favore di *dottora* e *professora*, che sono rarissimi, anche se ancora attestati sui quotidiani:

accipicchia quant’è brutta, e quanto suona male direttrice, assessora, dottora, avvocatessa e magari professoressa... (Maria Novella De Luca, *Tanta fatica e poi ti chiamano dottora*, «la Repubblica», 31 agosto 2000).

Il testo racconta di Santa Catarina [...] Neri invece ama mangiare [...] ogni volta promette di rinunciare al cibo. Poi non ce la fa e ricomincia, di nascosto dalla grande Dottora della Chiesa (*Santa pazienza*, ib., 28 agosto 2003).

“Noi a scuola con la professoressa di religione – mi spiega Aziz, che frequenta la prima media – spiegato io a lei che Pasqua noi è la festa dei mulé” (Giancarlo Visitilli, *In cattedra una Pasqua da Rom*, ib., 9 aprile 2009).

I campioni di Sarabanda – dopo la stagione dei «Coccinella», degli «Allegria» e della «Professora» – sono così diventati dei protagonisti ai quali viene assegnata una parte speciale nel copione di ogni giorno. L’ultimo... (Sebastiano Messina, *Il variorquiz oltre la realtà*, ib., 20 febbraio 2003).

Deputata o deputatessa?

Il termine *deputata*, come participio del verbo ‘deputare’, è stato di uso comune nella lingua italiana fin dalle origini, ma come sostantivo con il significato di ‘membro della camera’ si è dovuto aspettare che le donne vi venissero elette: le prime *deputate* furono le 21 elette nelle elezioni del 2 giugno 1946, solo un anno dopo l’estensione del diritto di voto alle donne. La forma *deputatessa* è rara e usata con una connotazione chiaramente dispregiativa. Si trovano citate entrambe negli scritti di Giacomo Alberione, protagonista della vita religiosa del Novecento come fondatore delle Edizioni Paoline: nel primo dei due passi che seguono, tratto da un lavoro degli anni 1912-1915, il termine *deputatessa* è unito ad altri nomi in *-essa* con intento chiaramente dispregiativo:

il programma del femminismo buono, benedetto ed esposto da Sua Santità Pio X il 21 aprile 1909, ha due parti: una negativa e l'altra positiva, quanto alla parte negativa questo femminismo si oppone:

1. A togliere *sistematicamente e per principio* la donna dall'ambiente familiare per gettarla in *tutti* gli uffici di avvocatessa, medicessa, deputessa, poliziotte, soldatesse, ecc. ecc.: la donna è essenzialmente madre e tale deve restare (Giacomo Alberione, *La donna associata allo zelo sacerdotale*, Edizione a cura del Centro di Spiritualità Paolina, Società San Paolo, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2001, p. 45)

mentre nel secondo, composto quarant'anni dopo, compare il termine *deputata* usato con intento puramente denotativo:

Gli Istituti Secolari non hanno una divisa propria; ognuno veste secondo la sua posizione sociale. Vi è l'operaia, vi è la maestra e vi è magari la deputata al Parlamento (Giacomo Alberione, *Meditazioni per consacrate secolari*, 16, Roma, Casa Generalizia della Pia Società San Paolo, 1976, p. 123).

Negli ultimi vent'anni il termine *deputatessa* è documentato dai quotidiani ma in misura esigua:

Chi comanda tra i cattolici della Lega? Il senatore varesino Giuseppe Leoni, uno dei fondatori del movimento, più noto per la sua passione per le cravatte a farfallino che per la loquacità, oppure la pimpante e chiacchierona Irene Pivetti, deputatessa milanese, una bella cattolica tradizionalista che porta costantemente al collo la croce di Vandea? (*Guerra tra i cattolici lombardi*, «la Repubblica», 9 febbraio 1994).

Un eurodeputato di estrema destra e una deputatessa, Liana Kanelli, hanno voluto visitarli (Il «signor Presidente» che gioca a carte in cella, «La Stampa», 14 febbraio 2002).

Sul palco ieri è ricomparso un podio di reggenti: alla giovane deputatessa un rinfrancato e indomito Alfredo Biondi, anziano sì ma sempre combattivo (Antonello Caporali, *Le lacrime di Brunetta, la corsa al babà e la politica torna in prima fila*, «la Repubblica», 23 marzo 2009).

Rapida occhiata alla Santanché che si allontana lasciando una scia di profumo, poi parte la freccia al curaro contro la deputatessa di An (il partito di entrambe): "Dopo 25 anni di militanza, sapere di essere rappresentata da lei..." (Rodolfo Sala, *Alle prove di partito unico più veleni che frasi d'amore*, ib., 19 giugno 2005).

Non c'è dubbio che la forma *deputata* si sia ormai consolidata nell'uso rispetto a *deputatessa*.

Ministro, ministra o... ministressa?

Il termine *ministra* esiste fin dal 1300 per indicare una donna che svolge un incarico importante, ma l'uso con il significato di 'membro del governo che presiede un dicastero' è molto più tardo: la prima donna a ricoprire tale ruolo è stata Tina Anselmi, alla quale nel terzo governo Andreotti, nel 1976, fu affidato il Ministero del lavoro. Raro, nel secolo scorso, è stato l'uso di *ministressa*, usato scherzosamente o per indicare 'la moglie del ministro':

«Sottosegretario di stato... ch'è il modo di mettersi in vista per esser ministro a una prossima occasione... Te ne stai lì incantata, Diana? Non ti sorride l'idea di esser *sottosegretaria* di Stato fra un anno, e *ministressa* forse tra due?» (Enrico Castelnuovo, *I coniugi Varedo*, Milano, Casa Editrice Baldini & Castoldi, 1913, cap. VII).

E anche oggi i quotidiani mostrano che *ministressa* è usato (pochissimo!) soltanto con intento ironico o addirittura derisorio:

Boniver un ministro inconsueto. Non è il primo né l'unico caso di *ministressa* («La Stampa», 29 dicembre 1991).

...fasciosa ma non troppo. Un ottimo “testimonial” per rifare il trucco alla Sanità sfasciata. Con la Ruta, la “*ministressa*” Garavaglia ha messo in pista, tra gli altri, il sindaco di La Spezia, e cioè il cardiologo Lucio Rosaia (Marina Garbesi, *Dal video alla sanità*, «la Repubblica», 10 dicembre 1993).

Lei era la *ministressa* con la giarrettiera, la guerrigliera dei cocktail, la donna che non esitava a rischiare la pelliccia per salvare la foca. E... (Sebastiano Messina, *La guerrigliera del cocktail*, ib., 29 novembre 1996).

Ma la regina della notte (tanto per richiamarmi a Mozart) resta la *Ministressa* della Cultura. Con la sua bacchetta magica accorpa e discorpara classi, docenti, materie in oscuri grovigli. E, zac... (Umberto Albini, *Tranquilli, va tutto bene se non fosse per la lingua*, ib., 2 gennaio 2004).

Anche se proprio i quotidiani seganalano già nel 1995 le nuove edizioni “al femminile” dei dizionari (*Anche una carrozzeria dentro lo Zingarelli*, «La Stampa», 10 luglio 1994).

Oggi continua *ministra* ma non tutti concordano, e fra questi compare l'attuale ministra Carfagna alle Pari Opportunità, che sul sito ufficiale del ministero (www.pariopportunita.gov.it) si fa chiamare *ministro*: strano, perché sembra proprio una donna...!

[Cecilia Robustelli]

BIBLIOGRAFIA

Cecilia Robustelli, *Donne che scrivono tra Otto e Novecento: dalle carte private ai saggi scientifici*

- Antonelli 2003 = Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere letterario nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Ed. dell'Ateneo.
- Antonelli, Chiummo, Palermo 2004 = Giuseppe Antonelli, Carla Chiummo, Massimo Palermo (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Roma, Bulzoni.
- Antonelli, Palermo, Poggiogalli, Raffaelli 2009 = Giuseppe Antonelli, Massimo Palermo, Danilo Poggiogalli, Lucia Raffaelli (a cura di), *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Nuovi saggi sulle lettere del CEOD*, Ravenna, Giorgio Pozzi.
- Barozzi – Toschi 1988 = Anna Barozzi, Vittoria Toschi, *Presenze femminili nella cultura tecnico-scientifica tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, in *Alma mater studiorum. La presenza femminile dal XVIII al XX secolo*, Bologna, CLUEB, pp. 201-214.
- Beccaria 1999 = Gianluigi Beccaria, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti.
- Benucci 2007 = Elisabetta Benucci (a cura di), Emilia Toscanelli Peruzzi, *Diario (16 maggio 1854-1 novembre 1858)*, in «Quaderni Aldo Palazzeschi», Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Benucci 2008 = Elisabetta Benucci, *De Amicis, Firenze e l'«idioma gentile»*, in «Studi Piemontesi», XXXVII, 2, pp. 377-389.
- Benucci 2008a = Elisabetta Benucci, *Da Leopardi a Gioberti. Le relazioni letterarie di Caterina Franceschi Ferrucci*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», IX, 1, pp. 126-143.
- Benucci 2009 = Elisabetta Benucci, *Donne colte dell'Ottocento: la lettura e lo studio per Paolina Leopardi, Caterina Franceschi Ferrucci, Emilia Toscanelli Peruzzi*, in *Una sfida difficile. Studi sulla lettura nell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento*, a cura di Gianfranco Tortorelli, «Bollettino del Museo del Risorgimento», LIV, Bologna, Comune di Bologna, pp. 85-118.
- Benucci 2010 = Elisabetta Benucci, *La scrittura privata. A proposito del Diario di Emilia Toscanelli Peruzzi*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, pp. 61-91.
- Catricalà 1995 = Maria Catricalà, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio unitario*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Concari 1909 = Tullio Concari, *Grammatica italiana*, terza edizione riveduta e in gran parte rifatta dal prof. Giambattista Marchesi, con l'aggiunta di un indice-prontuario, Milano, Hoepli.
- Corrà 1995 = Corrà Loredana, *Tra dialetto e lingua; l'esperienza delle balie feltrine*, in *Donna&linguaggio*, a cura di Gianna Marcato, Atti del Convegno *Dialettologia al femminile* (Sappada/Plodn 26-30.6.1995), Padova, Cleup, pp. 531-543.
- Dadà 2011 = Adriana Dadà, *Vita da balie, maternità negata e doppia maternità*, in *Donne che hanno fatto l'Italia*, «Leggendaria», 87, maggio 2011, pp. 23-25.
- di Belgiojoso 1849 = Cristina di Belgiojoso, *L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848 parti due della principessa Cristina Trivulzi-Belgiojoso*, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana.
- di Belgiojoso 1866 = Cristina di Belgiojoso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, in «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti», I, 1, gennaio, pp. 96-113.
- Fanfani 1855 = Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.

- Fornaciari 1879 = Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- Fornaciari 1881 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana*, Firenze, Sansoni, (ristampa anastatica 1974).
- Franceschi Ferrucci 1847 = Caterina Franceschi Ferrucci, *Della educazione morale della donna italiana*, libri tre, Torino, Giuseppe Pomba e comp.
- Franceschi Ferrucci 1849-1851 = *Della educazione intellettuale: libri quattro indirizzati alle madri italiane*, Torino, Giuseppe Pomba e comp.
- Franceschi Ferrucci 1876² = *Degli studi delle donne italiane*, libri quattro, Firenze, successori Le Monnier (prima edizione 1853).
- Franceschi Ferrucci 1857 = Caterina Franceschi Ferrucci, *Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti pubblicati per cura di sua madre*, Firenze, Tipografia Barbera, Bianchi e C.
- Franco 2011² = Vittoria Franco, *Care ragazze*, Roma, Donzelli.
- Frosini 2009 = Giovanna Frosini, *Lo studio e la cucina, la penna e le pentole. La prassi linguistica della «Scienza in cucina» di Pellegrino Artusi*, in Cecilia Robustelli e Giovanna Frosini (a cura di), *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Atti del VI Convegno Internazionale dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana, Modena 20-22 settembre 2007, Firenze, Cesati, pp. 311-330.
- Guidetti 1910 = Giuseppe Guidetti (a cura di), *Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci edito per la prima volta con lettere di scrittori illustri a lei*, Reggio d'Emilia, Tipografia Editrice Ubaldo Guidetti.
- Lambruschini 1870 = Raffaello Lambruschini, *Principi di grammatica cavati dall'esame della lingua nativa ad uso delle scuole popolari e delle famiglie*, Firenze, Vieuusseux.
- Lepschy, Lepschy, Sanson 2001 = Anna Laura Lepschy, Giulio Lepschy, Helena Sanson, *Lingua italiana e femminile*, in «Quaderns d'Italià» 6, pp. 9-18.
- Leuzzi 2008 = Maria Cristina Leuzzi, *Erminia Fuà Fusinato. Una vita in altro modo*, Roma, Anicia.
- Lorenzetti 2010 = Sara Lorenzetti, *Emancipazione femminile e conservatorismo ideologico nella cultura dell'Ottocento. Il caso di Caterina Franceschi Ferrucci*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», cit., pp. 94-107.
- Maraschio 2011 = Nicoletta Maraschio, «Donna» e mestieri femminili: un piccolo sondaggio nelle cinque Crusche, in *Da riva a riva, Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, a cura di Paola Manni e Nicoletta Maraschio, Firenze, Cesati, pp. 54-67.
- Marchesa Colombi 1896 = M. Antonietta Torriani Torelli, *Cara Speranza*, Milano, Casa editrice di C. Chiesa-F.lli Omodei-Zorini e F. Guindani.
- Migliorini 1960 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Miraglia 1894 = Bice Miraglia, *Le pedagogiste italiane*, Firenze, Tipografia di Salvatore Landi.
- Moise 1867 = Giovanni Moise, *Grammatica della lingua italiana*, Venezia, Grimaldo.
- Monastra 1987 = Valter Monastra, *La conquista dell'alfabeto*, in Porciani 1987b, pp. 51-67.
- Mozzoni 1864 = Anna Maria Mozzoni, *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, Tipografia sociale.
- Mozzoni 1885 = Anna Maria Mozzoni, *Alle fanciulle*, Milano, Fantuzzi.
- Panzini 1905 = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai Dizionari italiani*, Milano, Hoepli.
- Peretti 2010 = Alessandra Peretti (a cura di), *Storie di donne non comuni. Le prime*

- laureate in Medicina dell'Università di Pisa, Pisa, Edizioni Plus.
- Porciani 1987 = Ilaria Porciani, *Sparsa di tanti triboli: la carriera della maestra*, in Id. 1987b, pp. 170-190.
- Porciani 1987b = Ilaria Porciani (a cura di), *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, catalogo della mostra (Siena, 14 febbraio – 26 aprile 1987), Palazzo Pubblico di Siena, Magazzini del sale; Firenze, Tip. Il Sedicesimo.
- Raicich 1989 = Marino Raicich, *Liceo, università professioni: un percorso difficile*, in *L'educazione delle donne: scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di Simonetta Soldani, Milano, Franco Angeli, p. 147-181.
- Rigutini e Fanfani 1875 = Giuseppe Rigutini, Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia Cenniniana.
- Robustelli (in c.s.) = Cecilia Robustelli, *La Scienza in cucina e la costruzione della lingua unitaria*, in Atti del *Convegno Artusi 100. Il secolo artusiano* (Firenze-Forlimpopoli, 30 marzo-2 aprile 2011), a cura di Massimo Montanari e Giovanna Frosini, Forlimpopoli-Firenze, Casa Artusi e Accademia della Crusca (in corso di stampa).
- Robustelli 2011 = Cecilia Robustelli, *Lingua, genere e politica linguistica nell'Italia dopo l'Unità*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*, Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010), a cura di Annalisa Nesi, Firenze, Cesati, pp. 587-600.
- Russo 2010/11 = Angela Russo, «Dio protegga l'Italia, guai a chi la tocca!». *Il Risorgimento nazionale attraverso le lettere di alcune patriote*, in *Storia delle donne*, collana diretta da Dinora Corsi, Firenze University Press; 6/7, pp. 177-198.
- Sabatini 1987 = Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Soldani 1989 = Simonetta Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne*, Milano, Franco Angeli.
- Soldani 2007 = Simonetta Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia*, a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg. Annali 22, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, pp. 183-224.
- Soldani 2011 = Simonetta Soldani, *Le donne nell'Università di Firenze*, Firenze, Firenze University Press.
- Strickland 2011 = Elisabetta Strickland, *Scienziate d'Italia*, Roma, Donzelli.
- Tommaseo-Bellini 1865-1879 = Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice.
- Zambon 1994 = Roberta Zambon, *Novelle d'autrice tra Otto e Novecento: appunti per un sistema*, in *Les femmes écrivains en Italie (1870-1920): ordres et libertés*, Actes du colloque des 25 et 26 mai 1994, Université Paris III, in «Chroniques Italiennes» 39-40, 3-4.

* Segnalo volentieri anche il ricco volume di Helena Sanson *Women, Language and Grammar in Italy, 1500-1900*, Oxford, Oxford University Press, 2011, uscito quando questo articolo era già in bozze e di cui non è stato quindi possibile tenere conto nella sua stesura.



1. Caterina Franceschi Ferrucci.



2. Ersilia Lovatelli.



3. Clara Maffei.



4. Angelica Palli Bartolommei.



5. Cristina Trivulzio di Belgioioso (Hayez 1832).



6. Ida Baccini.



7. Anna Maria Mozzoni.



8. Emilia Toscanelli Peruzzi.



9. Grazia Deledda.



10. Matilde Serao.



11. Pala dell'accademica Rosanna Bettarini dipinta da Mario Fallani (Accademia della Crusca).